LE FAVOLE D'AVIANO E DI GABRIA TRADOTTE.

LE FAVOLE D'AVIANO

TRADOTTE IN VERSI VOLGARI,

E LE FAVOLE DI GABRIA

TRADOTTE IN VERSI LATINI E IN VOLGARI,

DA D. GIOVAN-GRISOSTOMO TROMBELLI,

CANONICO REGOLARE DEL SALVADORE.

IN VENEZIA,
APPRESSO FRANCESCO PITTERI,
In Merceria all'Insegna della Fortuna Trionfante.

MDCCXXXV.
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

All' Illustriss.ma e Virtuosissima Sig.ra

LAURA MARIA CATERINA BASSI,

Dottrice, e Pubblica Lettrice di Filosofia nello Studio di Bologna, ed Accademica dell' Instituto delle Scienze.

TRoppo palesemente mostraste, Illustrissima e Virtuosissima Signora, che vi piacessero le mie baje: ora dovete, direi quasi vo-

ſtro mal grado, pagare la pena di tal corteſia, e fra le voſtre ſtudioſe occupazioni onorare d'un'occhiata altre favolette, ch'a voi preſento. Se riſguardiamo l'ordine, l'eleganza, la purità, e ſpeditezza della fraſe, non poſſono ſenza dubbio le favole di Aviano, ch'ora vi offeriſco, ſtar a confronto di quelle di Fedro: hanno però due vantaggi, uno de' quali ve le renderà al pari, l'altro ancor più gradite. E' il primo, gl'inſegnamenti morali, ch'in eſſe egualmente che in Fedro s'incontrano: è l'altro, che là dove in Fedro v'è tal volta ſparſa qualche facezia un po' libera, e qualche incitamento alla vendetta; in

Avia-

Aviano nulla si ritrova, che perfettamente non convenga colla Cristiana pietà. Ed ecco un de' motivi, per cui forse più, che per qualunque altro, ve le ho dedicate. Voi troppo al vivo esprimete co' vostri costumi que' saggi avvisi, che qui si danno; sicchè col presentarle a voi, ho voluto additare al Lettore onde agevolmente ravvisar possa eseguiti i retti insegnamenti di Aviano. Le vostre Cristiane virtù unite ad una profonda, e vastissima erudizione, vi rendono tanto più degna di lode, quanto che suole la rarità delle cose rendere fastoso, ed altero chi le possiede. Ma non è per avventura opportuno,

ch'io qui celebri i vostri incomparabili meriti, che l'Europa, non che Bologna e l'Italia, esalta con sommi encomj. Ritorno alle mie favole. Perchè io dubitava, che troppo tenue ne fosse il dono, se queste sole vi avessi esibite, ho reputato convenevole di unir ad esse alcune altre comunemente attribuite a Gabria, le quali se io abbia fedelmente tradotte, voi medesima ben lo vedrete, confrontandole col testo Greco; giacchè a gl'altri ornamenti vostri avete anche aggiunta la cognizione d'una tal lingua. Godete del frutto delle mie fatiche in quell'ore, che io v'ho impiegate: vale a dire in quelle, che comune-

ne-

nemente sogliono andar esenti da Studj più severi; e crediatemi quale con profondissimo ossequio mi dò l'onore di raffermarmi,

Di V. S. Ill.ma

Umiliss.mo e Devotiss.mo Servidore
D. G. G. T.

LA

LA PIANTA DELLA ZUCCA,

FAVOLA PROEMIALE

Alla medesima Sig.ra

LAURA BASSI.

FUvi già un Uom, ch'a cibi eletti avvezzo,
Udì lodar le Zucche, e tal desio
Lo prende, che più giorni avidamente
Imbandita ne vuol la mensa, e adorna.
La pianta della Zucca tal superbia
Ne concepì, che di sue vili frutta
Abbondevol regalo gli presenta.
L'Uom, ch'era saggio e accorto, a lei rivolto,
Se', disse, folle, se ti credi, o Zucca,
Che per te i cibi miei lasciar io voglia.
Se fia, ch'agreste mensa unqua mi piaccia,
Allor le frutta tue non avrò a sdegno,
Nè a lieve pregio reca, che una volta
T'abbia fra mie vivande elette ammesso.
Così forse parlaste, inclita Donna,
Quando farvi di nuove favolette
Piccola offerta, umil Poeta ardio.

COR-

CORTESE LETTORE.

AVendo mesi sono data in luce la traduzione di Fedro, mi son creduto, per così dire, in dovere di aggiungervi quella di Aviano: ciò richiedendo non meno la connessione della materia, che l'esempio di quell'inclito letterato, che pubblicando per la prima volta in Italia Fedro, nol volle separato da Aviano. Ma siccome il piacere provato nella traduzione di Fedro mi mosse ad imprenderne l'altra di Aviano, così questa riuscitami agevole, mi allettò a tentarne la terza: vale a dire di quelle favole, che dalla maggior parte si attribuiscono a Gabria, da alcuni ad un certo non so qual Ignazio (*). Ecco quanto

to

„ (*) De Babria itidem est ut moneam; injuriam
„ nempe Babriæ fieri cum ei Τετράστιχα, quæ vulgo

to presentemente vi offro, cortese lettore, lusingandomi, che con la stessa benignità, con cui riceveste le Favole di Fedro, riceverete ancor queste. Nè vi stupite, se nelle favole di Gabria non ho tradotto ciò, che chiamar sogliamo moralità della favola. In alcune, se io non erro, non è ben dedotta l'applicazione dal precedente racconto; anzi egli è infallibile, che lo stile è assai diverso, se non in altro, certamente in questo, che le favole sono brevissime, e in versi: per lo contrario assai prolisse,

se,

" exstant, adscribuntur; suppostitius est fœtus, &
" quem Babriam pro suo agnoscere puderet: Ignatij
" cujusdam Mastigoris pullus est, ut Palatinæ Schedæ
" indicant; qui epitomen Babriæ genuini consarcina-
" vit, vel Ignatij Diaconi, ut habet vetus codex
" doctissimi viri Vossij, qui in Oratoriarum Institt: lib.
" 1. pag. 324. sic scripsit. *Babrias quem vulgo Ga-*
" *briam appellat, quamquam nec Babrias genuinus Au-*
" *ctor videri queat, cum quia hisce fabulis in metrum*
" *peccatur, tum quia ea in Vet. Cod. adscribuntur Igna-*
" *tio Diacono*. Hactenus ille. Hæc Neveletus in
" Præfatione.

ſe, e in proſa le moralità, le quali (ſe crediamo al Neveleto) ne' manoſcritti ſono ſovente differentiſſime dalle ſtampate (**), lo che paleſemente dimoſtra eſſer opera d'altro autore; e ſiccome molti ſono ſtati queſti, molti ancora furono i ſenſi, che indi ne traſſero, e varj i modi d'eſporli. Per tali motivi le ho affatto omeſſe; e volentieri avrei omeſſe ancora quelle di Aviano, che da ſe ſteſſe ſi paleſano opra di penna molto inferiore; ma ho troppo temuto d'incontrare il rimprovero dato ad un dottiſſimo Uomo, poco anzi morto, ripreſo perchè in cambio di pubblicare gli autori accreſciuti, gli aveſſe pubblicati tronchi, e dimezzati. Per non incorrere queſta taccia, vi ho primieramente laſciato il teſto intero, e ſo-

(**) Si vegga il Neveleto nelle ſue annotazioni in queſte favole.

e ſolamente mi ſono fatto lecito, colla ſcorta dell' ultima edizione del Cannegieter, di due altre aſſai antiche, e delle correzioni del Neveleto, diſtaccarmi tal volta dall' edizione del Piteo; del che ſe avrò vita, ne darò a miglior tempo ragione; ed ho voluto, ch' in carattere differente ſi ſtampi ciò, che reputo di diverſo autore. Perchè poſcia intorno a quelle ancora di Gabria non abbia a dolerſi il lettore, ch'io ne faccia un' edizione mancante, ho aggiunte alle favole, col nome di tal autore da gran tempo date alla luce, in primo luogo le undici favole, che a Babria attribuì il Neveleto, e che atteſo lo ſtile ſomigliantiſſimo, giudico dello ſteſſo Poeta, di cui ſono le quarantadue precedenti; non rimovendomi da tal parere il chiamarſi queſto Babria, Gabria l'altro; perchè ſon perſuaſiſſimo, che facilmente ſi varino cotai nomi; e

di

di fatti, omettendo ancora l'autorità del Vossio poco anzi addotta, Lilio Giraldo avvertì, che lo stesso, il quale da Aldo vien chiamato Gabria, era per l'innanzi detto Babria, o Babrio (***). Indi per darvi l'edizione più compita, io l'ho accresciuta con altra favola, intorno a' Galli di Cibele, non so se intera, ritrovata nel Neveleto, che afferma d' averla tratta da Natal Conte (ed in fatti io l'ho ritrovata nel libro nono cap. V. della sua Mitologia, dove parla della Dea Rea) la quale molti non senza ragione ascrivono ad un'altro Gabria, di cui al pre-

---

„ (***) Sed jam ut concludamus hujusce diei sermo-
„ nem, tempus est, si prius vobis Babrium com-
„ memoravero, qui & Babrias, ut legimus, voca-
„ tur; tametsi Gabrias paucis ab hinc annis voci-
„ tatus est ab Aldo, Viro alioqui erudito. Fuit ve-
„ ro Poeta Babrias, qui Apologos libris decem
„ collegit, idque in primis ex Apologis Esopia-
„ nis, carmine Coriambico, quod Suidas scribit.
„ Inscripsit vero Mythiambos, cujus (quod sciam)
„ libellus exstat iambico trimetro. Hactenus Lilius
„ Gyraldus in fine Dialo: IX. de Poetis.

presente non ci rimane; che qualche verso citato da Suida, la favola dell'Usignuolo e della Rondine, e quella de' Galli, di stile certamente assai differente dalle favole dell'altro Gabria. Graditene il dono, e vivete felice.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Tommaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato: *Favole d'Aviano, Tradotte in Italiano, ec.* non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza, a *Francesco Pitteri Stampatore*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 29. Agosto 1735.

(*Lorenzo Tiepolo Kav. Proc. Rif.*
(*Michel Morosini Kav. Rif.*
(*Zan Pietro Pasqualigo Rif.*

Agostino Gadaldini Segretario.

AVIANI FABULARUM

LIBER.

AVIANUS THEODOSIO S. D.

DUbitanti mihi, Theodosi optime, cuinam litterarum titulo nostri nominis memoriam mandaremus, fabularum textus occurrit, quod in his urbane concepta falsitas deceat, & non incumbat necessitas veritatis. Nam quis tecum de oratione, quis de poemate loqueretur, cum in utroque litterarum genere & Atticos Græca eruditione superes, & Latinitate Romanos? Hujus ergo materiæ ducem nobis Æsopum noveris: qui responso Delphici Apollinis monitus, ridicula orsus est, ut legenda firmaret: verum has pro exemplo fabulas & Socrates divinis operibus indidit, & poemati suo Flaccus aptavit; quod in se sub jocorum communium spe-

DELLE FAVOLE D'AVIANO

LIBRO UNO.

AVIANO A TEODOSIO SALUTE.

Dubitando io, ottimo Teodosio, a qual genere di letteratura applicar mi dovessi per acquistare nome, e fama fra' posteri, mi venne in pensiere di comporre delle favole, poichè in esse non disdice la falsità leggiadramente inventata; nè vi è debito alcuno di esporre il vero. E chi ardirebbe mai parlare teco di orazione, o di poesia, quando nell'una, e nell'altra superi nella greca erudizione gl'Ateniesi, nella latina i Romani? Sappi adunque, che nella materia che imprendo a scrivere, ho scelto Esopo per direttore: quell'Esopo, che ebbe bastante difesa nella risposta a lui data da

ſpecie, vitæ argumenta contineant: quas Græcis iambis Gabrias repetens, in duo volumina coarctavit: Phædrus etiam partem aliquam quinque in libellos reſolvit. De his ergo uſque ad quadraginta & duas in unum redactas fabulas dedi, quas rudi Latinitate compoſitas, elegis ſum explicare conatus. Habes ergo opus, quo animum oblectes, ingenium exerceas, ſollicitudinem leves, totumque vivendi ordinem cautus agnoſcas. Loqui vero arbores, feras cum hominibus gemere, verbis certare volucres, animalia ridere fecimus, ut pro ſingulorum neceſſitatibus vel ab ipſis animi ſententia proferatur. Vale.

AVIA-

Apollo Delfico, per cui avviso egli disse d'essersi applicato a narrare facezie, ed in tal guisa conciliò autorità a' detti suoi, e più altamente gl'impresse nell'animo de' lettori. Queste medesime favole, perchè servissero d'esempio, e direzione altrui, furono da Socrate inserite nelle divine sue opere, e da Flacco nelle sue poesie: contenendo esse sotto la corteccia di comuni giuochi ed arguzie, avvisi opportuni per regolamento de' nostri costumi; Gabria, rivolgendole in versi jambi, le restrinse in due volumi, e Fedro ancora ne compose di una parte di esse cinque libri. Da queste io ne trassi quarantadue, formandone un libricciuolo, le quali ho rozzamente poste in latino, e spiegate in versi Elegiaci. Eccoti per tanto un'operetta, che ti recherà piacere, eserciterà il tuo ingegno, ti solleverà dalle cure, e da essa ammaestrato, potrai riconoscere espressa l'immagine del nostro vivere. Il fine poi d'introdurre a discorrere gl'Arbori, le Fiere cogl' Uomini, gl' Uccelli contrastare insieme con parole, e ridere gl'animali, è stato per porre loro in bocca sentenze giudiciose, e instruttive, adattate al bisogno di ciascheduno.

FABULA PRIMA.

RUSTICA ET LUPUS.

Rustica deflenti puero juraverat olim,
Ni taceat, rabido quod foret esca lupo.
Credulus hanc vocem lupus audiit, & manet ille
Pervigil ante fores, irrita vota gerens.
Nam lassata puer nimiæ dat membra quieti, 5
Spem quoque raptori sustulit inde fames.
Hunc ubi silvarum repetentem lustra suarum
Jejunum coniux sensit adesse lupa,
Cur, inquit, nullam refers de more rapinam:
Languida consumtis sed trahis ora genis? 10
Ne mireris, ait, deceptum fraude maligna
Vix miserum vacua delituisse fuga:
Nam quæ præda, rogo, quæ spes contingere posset,
Jurgia nutricis cum mihi verba darent?
Hæc sibi dicta putet, seque hac sciat arte notari, 15
Fœmineam quisquis credidit esse fidem.

FAB. II.

TESTUDO, ET AQUILA.

Pennatis avibus quondam testudo locuta est,
Si quis eam volucrum destituisset humi,
Protinus e rubris conchas proferet arenis,
Quis pretium nitido cortice bacca daret.
Indignans sibimet, tardo quod sedula gressu 5
Nil ageret toto, perficeretque die.
Ast ubi promissis aquilam fallacibus implet,
Experta est similem perfida lingua fidem.

Et

FAVOLA PRIMA.

LA VILLANA E IL LUPO.

UNa Villana a un Fanciullin che piagne,
Giura ch'al Lupo in cibo dar lo vuole,
Se a piagner segua. Il Lupo, che l'udio,
Sel crede, e avidamente all'uscio aspetta,
Che sua promessa la nutrice adempia. 5
Ma di lì a poco del fanciul le membra
Ingombra il sonno, e dell'attesa preda
Toglie al Lupo la speme: allor la Lupa,
Che alle Selve tornar digiuno il vede,
Perchè, gli dice, o Lupo, oltre il costume 10
Nessuna preda hai fatta, e sei sì smunto?
Qual maraviglia? il Lupo le risponde:
Maligna frode mi deluse, e appena
Men fuggj salvo. Qual o preda, o speme
D'una Nutrice dar posson le ciance? 15
In questa novellazza io ravvisai
Colui che fè trovar in Donna crede.

FAV. II.

LA TESTUGGINE, E L'AQUILA.

SDegnata la Testuggine ch'in breve
Cammin gl'interi dì spender dovesse,
A gli Augelli rivolta: alcun di voi
Se da terra m'innalza, io gli prometto
Tratta dall' Eritreo tale Conchiglia, 5
Che ricco pregio entro il suo seno asconda.
Sì l'Aquila delude, che la frode
Con altra frode vuol punita, e al cielo

Et male mercatis dum quærit sidera pennis;
Occidit infelix alitis ungue fero. 10
Tum quoque sublimis, cum jam moreretur, in auras
Ingemuit, votis hæc licuisse suis.
Nam dedit exosa post hæc documenta quieti,
Non sine supremo magna labore peti.
Sic quicumque nova sublatus laude tumescit, 15
Dat merito pœnas, dum meliora cupit.

FAB. III.

CANCRI, MATER ET FILIUS.

Curva retro cedens cum fert vestigia cancer,
Hispida saxosis terga relisit aquis.
Hunc genitrix facili cupiens præcedere gressu,
Talibus alloquiis præmonuisse datur.
Ne tibi transverso placeant hæc devia, nate, 5
Rursus in obliquos neu velis ire pedes;
Sed nisu contenta ferens vestigia recto,
Innocuos prono tramite siste gradus.
Cui gnatus, faciam, si me præcesseris, inquit,
Rectaque monstrantem certius ipse sequar. 10
Nam stultum nimis est, cum tu pravissima tentes,
Alterius censor ut vitiosa notes.

FA-

(Per cui vicin goder le gemme ostrio)
L'alza, e le immerge in petto il duro artiglio. 10
Mentre sull'alte spere ella moria,
Contro l'aer si dolse amaramente,
Perchè stolta bramò salirvi a volo:
Onde n'appreser gl'animai suoi pari
(La cui condizion troppo le spiacque) 15
Che non senza gran pena fia che giunga
Alcuno a procacciarsi eccelso stato.
Chi per novella laude in alto poggia,
Va di fortuna in cerca, e pena incontra.

FAV. III.

I GAMBERI, MADRE E FIGLIO.

Con retrogrado piè nuotava un Gambero:
A un Sasso inciampa, e l'irto tergo scorza.
Ma la Madre il riprende: ir allo indietro
Più non ti piaccia, e le rette orme imprimi.
Ei risponde il farò; ma tu va innante, 5
Verrotti io dietro, e le vestigia tue
Mi sieno scorta. *E' un folle avviso, altrui*
Dar buon consiglio, e tu seguirne un rio.

FAB. IV.

BOREAS ET PHOEBUS, CORAM JOVE VIRES SUAS EXPERTI.

Immitis Boreas, placidusque ad sidera Phœbus
Jurgia cum magno conseruere Jove;
Quis prior inceptum peragat: mediumque per orbem
Carpebat solitum forte viator iter.
Convenit hanc potius liti præfigere causam, 5
Pallia nudato decutienda viro.
Protinus impulsus ventis circumtonat æther,
Et gelidus nimias depluit imber aquas.
Ille magis duplicem lateri circumdat amictum,
Turbida summotos qua trahit aura sinus. 10
Sed tenues radios paulatim crescere Phœbus
Jusserat, ut nimio surgeret igne jubar.
Donec lassa volens requiescere membra viator,
Deposita fessus veste sederet humi.
Tunc victor docuit præsentia numina Titan, 15
Nullum præmissis vincere posse minis.

FAB. V.

ASINUS PELLE LEONIS INDUTUS, ET RUSTICUS.

Metiri se quemque decet, propriisque juvari
Laudibus, alterius nec bona ferre sibi.
Ne detracta gravem faciant miracula risum,
Cœperit in solitis cum remanere malis.

Exu-

FAV. IV.

BOREA E FEBO, CHE FANNO PROVA DEL LOR VALORE DAVANTI A GIOVE.

IL mite Apollo, e 'l fero Borea à lite
Vennero insieme al tribunal di Giove,
Chi di valor sovrasti, e ciò ch'imprese,
A termine condur chi sia migliore.
Veggono a caso un Uom che fea viaggio, 5
E convengon fra lor, che vincitore
Quegli si dovrà dir, che a torgli il Manto
Avrà forza bastante. Ecco repente
Si scatenano i venti, e l'aer freme
Con roco suon, di gelide acque ingombro. 10
Il passeggier quanto più soffia il Vento,
Più il manto afferra, e sel raddoppia intorno.
Febo allo incontro appoco appoco i rai
Avviva, e l'aer fosco accende, e infiamma.
L'Uom, che la vampa sofferir non pote, 15
Depone il Manto, e stanco si riposa.
In tal guisa a gl'Iddij colà presenti
Febo additò, che con minaccia in vano
Pretendi d'addur altri a' voler tuoi.

FAV. V.

L'ASINO VESTITO DELLA PELLE DEL LEONE, ED IL VILLANO.

VO' che misuri ognun le forze sue,
E de' suoi ben, non de gl'altrui si pregi.
Altrimenti avverrà, ch' alla primiera
Povertà addotto, e beffe, e scherni incontri.

Di

Exuvias asinus Getuli forte leonis 5
Repperit, & spoliis induit ora novis,
Aptavitque suis incongrua tegmina membris,
Et miserum tanto pressit honore caput.
Ast ubi terribilis animo circumstetit horror,
Pigraque præsumtus venit in ossa vigor: 10
Mitibus ille feris communia pabula calcans;
Turbabat pavidos per sua rura boves.
Rusticus hunc magna postquam deprendit ab aure,
Correptum vinclis, verberibusque domat:
Et simul abstracto denudans corpora tergo, 15
Increpat his miserum vocibus ille pecus.
Forsitan ignotos mutato tegmine fallis,
At mihi, qui quondam, semper asellus eris.

FAB. VI.

RANA ET VULPES.

EDita gurgitibus, olimque immersa profundo;
Et luteis tantum semper amica vadis,
Ad superos colles, herbosaque prata recurrens,
Mulcebat miseras turgida rana feras,
Callida quod posset gravibus succurrere morbis; 5
Et vitam ingenio continuare suo.
Nec se Pæonio jactat cessisse magistro,
Quamvis perpetuos curet in orbe Deos.
Tunc vulpes pecudum ridens astuta quietem,
Verborum vacuam prodidit esse fidem. 10
Hæc dabit ægrotis, inquit, medicamina membris,
Pallida cæruleus cui notat ora color?
Ne sibimet quisquam de rebus inaniter ullis,
Quas nequit, imponat, ista fabella monet.

Di Getulo Leon le Spoglie a caso 5
Trovò un'Asino, e al dorso se l'impose:
E benchè mal adatte, pur le membra
E il capo se n'adorna: onde ripieno
D'altero fasto, i Buoi, e gli animali
Fra cui pasce, atterrisce, e volge in fuga. 10
Ma il Villanel, che dalle lunghe orecchie
Ben lo discerne, trattogli dal tergo
La pelle della fiera, e con la fune
E col baston lo doma, e sì gli dice.
Forse cotesta pelle alcun deluse, 15
Nè ti scoprì; ma ben io ti ravviso
Per Asinel qual fosti, e qual sarai.

FAV. VI.

LA RANA, E LA VOLPE.

UNa Ranocchia nata ne' pantani,
E ne' pantani pur tuttora immersa,
Al colle ascese, e là ne' prati erbosi,
Vuol, che le Fere credano, ch'a' gravi
Morbi soccorra, e lunga etade arrechi: 5
Sicchè al Dio d'Epidauro a cui commessa
La cura è de gl'Iddij, star possa al paro.
L'astuta Volpe delle fiere a scherno
Ha la sciocchezza, e quale alle parole
Della Ranocchia fe prestar si deggia, 10
In cotai motti addita: avrà costei
Virtude onde sollevi i mali altrui,
Cui di verde color la faccia è ingombra?
Il racconto a vantarsi insegna in guisa,
Che le promesse un pari evento adegui. 15

FA-

FAB. VII.

DUO CANES.

HAud facile est pravis innatum mentibus, ut se
Muneribus dignas suppliciove putent.
Forte canis quidam nullis latratibus horrens,
Nec patulis primum rictibus ora trahens,
Mollia sed pavida summittens verbera cauda, 5
Concitus audaci vulnera dente dabat.
Hunc dominus, ne quem probitas simulata lateret,
Jusserat in rabido gutture ferre notam.
Faucibus innexis crepitantia subligat æra,
Quæ facili motu signa cavenda darent. 10
Hæc tamen ille sibi credebat præmia ferri,
Et similem turbam despiciebat ovans.
Tunc insultantem senior de plebe superbum
Alloquitur, tali singula voce monens.
Infelix! quæ tanta rapit dementia sensum, 15
Munera pro meritis si cupis ista dari?
Non hoc virtutis decus ostentatur in ære:
Nequitiæ testem sed geris inde sonum.

FAB. VIII.

CAMELUS ET JUPITER.

COntentum propriis sapientem vivere rebus,
Nec cupere alterius nostra fabella monet,
Indignata cito ne stet fortuna recursu,
Atque eadem minuat, quæ dedit ante rota.
Corporis immensi fertur pecus isse per arva, 5
Et magnum precibus sollicitasse Jovem.
Turpe nimis cunctis, irridendumque videri

Insi-

FAV. VII.

DUE CANI.

E' *pur difficil che l' Uom tristo apprenda,*
Se di premio ei sia degno, o di gastigo.
Un Can vi fu, ch' alcun non prevenia
Col minaccioso dente, o co' latrati,
Ma morder di soppiatto, e colla coda 5
Fra le gambe nascosta avea costume.
Il Padron, perchè alcun non prenda inganno,
Vuol, che pendente dalla gola porti
Campanel, che sua fraude a ognun palesi.
Esso però si crede, ch'ampla lode 10
Da ciò provenga, ed i compagni ha a scherno.
Un Vecchio Can, che mal soffre la beffa,
Così gli parla: o qual *pazzia* ti prese,
Che ti lusinghi a pregio tuo recarti
Cotesto Campanel? non tua virtude, 15
Ma tua nequizia da tal suon s'addita.

FAV. VIII.

IL CAMMÈLO E GIOVE.

M*Ostra il racconto, ch'esser dee l' Uom Saggio*
Del suo contento, anzi ch'ambir l'altrui;
Ch'odia fortuna le rapaci inchieste,
E sì le ha a sdegno, che la rota stessa,
I beni che ti diè, rapida invola. 5
Che per lungo cammin di Giove al trono
Gisse il Cammelo, e sì 'l pregasse è fama.

Se

Insignes geminis cornibus ire boves;
Et solum nulla munitum parte camelum,
Abjectum cunctis, expositumque feris. 10
Jupiter at ridens postquam sperata negavit,
Insuper & magnæ sustulit auris onus.
Vive minor merito, cui sors non sufficitinquit,
Et tua perpetuum, livide, damna geme.

In plerisque antiquis Editionibus adfabulationis locum obtinent hi duo versiculi proculdubio Aviano suppositi.

Nemo nimis cupide sibi res desideret ullas:
Ne cum plus cupiat, perdat & id quod habet.

FAB. IX.

VIATORES ET URSA.

Montibus ignotis, curvisque in vallibus arctum
Cum socio quidam suscipiebat iter,
Securus quodcumque malum fortuna tulisset,
Robore collato posset uterque pati.
Dumque per inceptum vario sermone feruntur, 5
In mediam præceps convenit ursa viam.
Horum alter facili comprendens robora cursu,
In viridi trepidum fronde pependit onus:
Ille trahens nullo jacuit vestigia gressu,
Exanimem fingens, sponte relisus humi. 10
Continuo prædam cupiens fera sæva cucurrit,
Et miserum curvis unguibus ante levat:

Ve-

Se doppio corno il Bue difende, e adorna;
Perchè ne sono io privo? onde le offese
Possa anch'io vendicar, ch'altri mi fece. 10
Sorrise Giove, ed ecco, disse, un degno
Premio a tue brame, le tue lunghe orecchie
Ti sian recise, onde minor di pria,
Mentre al ben d'altri invidioso agogni,
Eterno sia di tua sciocchezza il danno. 15

Se ti piacerà d'aggiugnere i due Versi che s'incontrano in molte antiche edizioni, si potranno essi tradurre così.

A voglie ingorde non ti dare in preda,
Altrimenti avverrà, che i beni tuoi,
Mentre cerchi gl'altrui, sciocco tu perda.

FAV. IX.

I VIANDANTI, E L'ORSA.

PEr monti ignoti, e cupe valli impreso
Aveano due compagni aspro cammino.
L'un dell'altro s'accerta, che comune
Col periglio, comune avrà il soccorso.
Mentre vario han discorso, eccoti un'Orsa 5
Che lor s'affaccia: a un tratto un de'compagni
Dal periglio si tragge, e un'alta Quercia
Vista, sù i verdi rami s'assicura.
L'altro si finge morto, e in terra giace.
V'accorre l'Orsa: preda far ne spera, 10
E coll'unghia crudel s'è vivo esplora.
Ma il gelido timor, che l'avea ingombro,

Verum ubi concreto riguerunt membra timore
(Nam solitus mentis liquerat ossa calor)
Tunc olidum credens, quamvis jejuna, cadaver 15
Deserit, & lustris conditur ursa suis.
Sed cum securi paullatim in verba redissent;
Liberior justo qui fuit ante fugax,
Dic sodes, quidnam trepido tibi rettulit ursa?
Nam secreta diu, multaque verba dedit. 20
Magna quidem monuit: tamen hæc quoque maxima jussit,
Quæ misero semper sunt facienda mihi.
Ne facile alterius repetas consortia, dixit,
Rursus ab insana ne capiare fera.

FAB. X.

EQUES CALVUS, ET IRRISORES.

CAlvus eques capiti solitus religare capillos,
Atque alias nudo vertice ferre comas,
Ad campum nitidis venit conspectus in armis,
Et facilem frenis flectere cœpit equum.
Hujus ab adverso Borea spiramina perflant 5
Ridiculum populo conspiciente caput.
Nam mox dejecto nituit frons nuda galero,
Discolor apposita quæ fuit ante coma.
Ille sagax, tantis quod risus millibus esset,
Distulit admota calliditate jocum, 10
Quid mirum, referens, positos fugisse capillos,
Quem prius æquæva deseruere coma?
Ridiculus cuiquam cum sis, absolvere temet
Apposita veri cum ratione stude.

Fa chè morto ella il creda, onde digiuna
Qual cadaver nol cura, e si rinselva.
Tratti dal rio periglio i due compagni, 15
All' antico viaggio, ed a'discorsi
Riedono: e il fuggitivo, or dimmi, amico,
Di che ti parlò l'Orsa; poichè a lungo
Vidi che favellava, ed in segreto?
Di molte cose, allor colui risponde, 20
Ma sovra ogn'altra (nè sia tempo alcuno
Che nol rammenti) in avvenir ch'io scelga
Compagno tal, che se fiera m'assale,
Solo non m'abbandoni ad essa in preda.

FAV. X.

IL CAVALIER CALVO E IL POPOLO CHE LO BEFFA.

UN Cavalier cui finto crine adorna,
In campo in lucide arme si presenta,
Ove destrier a maneggiare imprende.
Borea avverso gli spira, e dalla testa
Il cappello e il mentito crin gli getta, 5
Sicchè de riguardanti e'divien gioco.
Il Cavalier accorto con tai motti
Ribatte l'onta: a che stupir, se il finto
Crine or mi lascia, se lasciommi il vero?
Chi l'altrui scherno d'issfuggir desia, 10
Scoperto il ver, lo schernitor deluda.

FAB. XI.

OLLA ÆREA ET LUTEA.

ARripiens geminas ripis cedentibus ollas
Insanis pariter flumen agebat aquis.
Sed diversa duas ars & natura creavit:
Ære prior fusa est, altera ficta luto.
Dispar erat fragili, & solida concordia motus, 5
Incertumque vagus amnis habebat iter.
Ne tamen elisam confringeret area testam,
Jurabat solitam longius ire viam.
Illa timens ne quid levibus graviora nocerent,
Et quia nulla levi est cum graviore fides: 10
Quamvis securam verbis me feceris, inquit,
Non timor ex animo decutiendus erit.
Nam me sive tibi, seu te mihi conferat unda,
Semper ero ambobus subdita sola malis.
Pauperior caveat sese sociare potenti; 15
Namque fides illi cum parili melior.

FAB. XII.

RUSTICUS QUI THESAURUM INVENERAT, ET FORTUNA.

RUsticus impresso molitus vomere terram,
Thesaurum sulcis prosiluisse videt.
Mox indigna animo properante reliquit aratra,
Semina compellens ad meliora boves.
Continuo supplex Telluri construit aram, 5
Quæ sibi depositas sponte dedisset opes.
Hunc Fortuna novis gaudentem provida rebus
Admonet indignam se quoque thure dolens.

Nunc

FAV. XI.

DUE VASI, UNO DI RAME, E L'ALTRO DI TERRA.

DUE Vasi, uno di terra, ed un di rame
Nel fiume, che le ripe rotte avea,
Or quà dall'onde, or là venian portati.
Quello di rame instantemente chiede,
Che l'altro nel viaggio l'accompagni, 5
Nè temer, dice, che t'infranga, od urti.
Esso che sa, ch'il grave peso altrui
Può trarlo a fondo, e che per lunga pezza
Non può confarsi col minor il grande,
Così favella: ancorchè tue parole 10
M'assicurin, pur temo; o ch'io m'appressi,
O che tu t'avvicini, io solo l'urto
Di tua mole a soffrir sarò costretto.
Se di amistà fedele unqua sei vago,
Tal sia l'amico, che le tue fortune 10
Uguagli sì, ma non trascenda, o avanzi.

FAV. XII.

IL VILLANO, CHE AVEA TROVATO UN TESORO, E LA FORTUNA.

MEntre arava un Villan, trovò un tesoro:
Più non cura ei l'aratro, e a miglior opra
I Buoi compagni del lavor, costringe;
E alla Terra da cui conosce il dono,
Supplice immantinente erge un'altare.
Ma la fortuna, che soffrir non pote,
Che l'incenso dovuto a lei si neghi:
Perchè, dice, non rechi a' templi miei

Nunc inventa meis non profers munera templis;
Atque alios mavis participare Deos. 10
Sed cum supremo fueris tristissimus auro,
Me primam lacrimis sollicitabis inops.
Non me ridenti, sed tristi cernere vultu
Fas erit, & vacua sint tibi vota tua.
Unius accepto peccat grave quisque talento, 15
Si, quod ab hoc sumsit, imputat hoc alii.

FAB. XIII.

TAURUS LEONEM FUGIENS, ET HIRCUS.

IMmensum taurus fugeret cum forte leonem,
Tutaque desertis quæreret ante viis:
Speluncam reperit, quam tunc hirsutus habebat,
Cinyphii ductor qui gregis esse solet.
Post ubi summissa meditantem irrumpere fronte 5
Obvius obliquo terruit ore caper;
Tristis abit, longaque fugax de valle locutus
(Nam timor expulsum jurgia ferre vetat)
Non te demissis setosum, putide, barbis:
Illum, qui superest, consequiturque, tremo. 10
Nam si discedat, nosces, stultissime, quantum
Discrepet a tauri viribus hircus olens.
Dum cupis illatum tibimet persolvere damnum,
Absque tui damno hocce caveto fore.

Alcun de i doni, onde arricchirti io volli:
Anzi che darne ad altri numi onore?
Che se tal te gl'involi, a me la prima
S'indrizzeran tuoi pianti. Or dunque in pena
Di tua stoltezza, io vo', che nessun frutto
Dall'oro che trovasti, a te provenga.
Ingrato è quel, che gli ottenuti beni
Anzi ch'al donatore, ad altri ascrive.

FAV. XIII.

IL TORO CHE FUGGE IL LEONE, E IL BECCO.

Fuggia un Toro il Leon, che l'inseguia.
Vide un antro, e colà dirizza il corso,
Finchè al fiero nemico si sottragga.
Ma mentre per entrarvi il capo inchina,
Con torvo aspetto un Becco lo rispinge. 5
Mesto il Toro sen parte (nè il timore
Può far ch'ei soffra l'onta) e dalla valle
Onde passa veloce, a lui favella.
Io nulla temo le minacce tue,
Fetido Becco: di colui ben temo, 10
Che mi vien dietro, e insegue: che s'ei parte,
Stolto, vedrai se star mi possa a fronte.
Se a portar danno altrui sia che t'appigli,
Tal lo apporta, ch'a te nuocer non possa.

FAB. XIV.

SIMIA ET JUPITER.

Jupiter in toto quondam quæsiverat orbe,
Munera natorum qui meliora daret.
Certatim ad Regem currit genus omne ferarum;
Permistumque homini cogitur ire pecus.
Sed nec squamigeri desunt ad jurgia pisces, 5
Vel quidquid volucrum purior aura vehit.
Inter quos trepidæ ducebant pignora matres,
Judicio tandem discutienda Dei.
Tunc brevis informem traheret cum simia natum,
Ipsum etiam in risum compulit ire Jovem. 10
Hanc tamen ante alias rupit turpissima vocem,
Dum generis crimen sic abolere cupit.
Jupiter hoc norit, maneat victoria si quem,
Judicio superest omnibus iste meo.
Ergo mos homini est, quidquid sibi fecerit ipse, 15
Vile licet maneat, comprobat ipse tamen.
Nolo velis rerum quidquam laudare tuarum,
Alterius nisi sint ore probata prius.

FAB. XV.

GRUS ET PAVO.

Threiciam volucrem fertur Junonius ales
Communi sociam forte habuisse cibo.
Nam quum inter varias fuerat discordia formas;
Magnaque de facili jurgia lite trahunt.
Quod sibi multimodo fulgerent membra decore, 5
Cæruleam facerent livida terga gruem.
Et simul erecta circumdans tegmina cauda,

Spar-

FAV. XIV.

LA SCIMIA E GIOVE.

PEr vedere chi abbia più bei figli,
Che tutti gli si rechin, Giove impone.
Vengono a pruova gli Uomini e le belve,
E di Pesci, e d'Augei la greggia immensa:
Le Madri, che colà recaro i figli, 5
Trepide attendon la fatal sentenza.
Fra queste al divin trono i parti sconci
Porta la Scimia; e tal la lor bruttezza,
Che Giove stesso a ridere costringe.
Pronta la Scimia allora all' altre fiere 10
Cotal ragion di quelle risa adduce.
Già mia è la palma, il fè Giove palese
Col suo sorriso. *Adunque ancor che vili*
L'opre sue, d'approvar ha l'Uom costume:
L'altrui giudizio attendi: anzi ch'alcuna 15
Delle tue cose commendar ti piaccia.

FAV. XV.

LA GRU E IL PAVONE.

DAll'Uccel di Giunon fu già invitata
A sua mensa la Gru; fra' quali insorse
Chi più bel di lor fosse, acre contesa.
Vanta il Pavon le penne, e alla nemica
Le sue di bigio vil color rinfaccia; 5
E in giro stesa l'avvenente coda,
Di novelli splendor fa vaga pompa.

La

Sparserat arcanum rursus in astra jubar.
Illa licet nullo pennarum certet honore,
His tamen insultans vocibus usa datur: 10
Quamvis innumerus plumas variaverit ordo,
Mersus humi semper florida terga geris:
Ast ego deformi sublimis in aera penna,
Proxima sideribus, numinibusque feror.
Si quadam virtute nites, ne despice quemquam;
Ex alia quadam forsan & ille nitet. 15

FAB. XVI.

QUERCUS ET ARUNDO.

M*Ontibus e summis radicitus eruta quercus*
Decidit, insani turbine victa Noti.
Quam tumidis subter decurrens alveus undis
Suscipit, & fluvio precipitante rapit.
Verum ubi diversis impellitur ardua ripis 5
In fragiles calamos, grande resedit onus.
Tunc sic exiguo connectens cespite ramos,
Miratur liquidis quod stet arundo vadis.
Se quoque tam vasto nec dum consistere trunco,
Ast illam tenui cortice ferre minas. 10
Stridula mox blando respondit canna susurro,
Seque magis tutam debilitate docet.
Tu rapidos, inquit, ventos, sævasque procellas
Despicis, & totis viribus acta ruis.
Ast ego surgentes paullatim demoror Austros, 15
Et quamvis levibus provida cedo Notis.
In tua præruptis offendit robora nimbus
Motibus, aura meis ludificata perit.

Hæc

La Gru però, benchè di beltà priva,
Non vuol ch'ei vada impunemente altero.
Tu, dice, colle tue leggiadre penne 10
Dal suolo unqua non t'ergi; io con le mie
Vili ed abiette sulle nubi a volo
M'alzo, ed agl'astri, e agl'almi Dij m'appresso.
Se fia che vada d'alto pregio altero
Non abbia alcuno a vil; tal forse adorna 15
Pregio al tuo egual, e al pari illustre il rende.

FAV. XVI.

LA QUERCIA E LA CANNA.

DA furioso Noto alpestre Quercia
Svelta dalle radici s'abbandona
Giù per le balze, ove dal fiume accolta,
Ch'i larghi campi, e i prati erbosi inonda,
Dappoichè in varie rive avea fatt'urto, 5
Su un campicel di Canne al fin si posa,
E fra i lor fusti i gravi rami intreccia.
A cotal vista alto stupor la prende,
Ch'in sì molle terren possa la Canna
Sicura star, quand'ella pur, che tanto 10
Di fermezza l'avanza, dal medesmo
Vento, il furor di cui l'altra non cura,
Vinta si vide, ed atterrata al suolo.
Con tremulo susurro in cotai motti
Risponde l'altra: io più di te sicura 15
Mi son, perchè se tu cozzi, e resisti
Al vento procelloso, e alle tempeste,
Arrendevol mi piego a' primi soffj.
In guisa tal deluso il rio furore,

Mi

Hæc nos dicta monent magnis obsistere frustra;
Paullatimque truces exsuperare minas. 10

FAB. XVII.

TIGRIS ET VENATOR.

Venator jaculis haud irrita vulnera torquens;
Turbabat rabidas per sua lustra feras.
Tunc pavidis audax cupiens succurrere tigris,
Verbere commotas jussit adesse minas.
Ille tamen solito contorquens tela lacerto 5
Nunc tibi, qualis eram, nuntius iste refert.
Et simul emissum transegit viscera ferrum,
Perstrinxitque citos hasta cruenta pedes.
Molliter affixum traheret cum saucia telum,
A trepida fertur vulpe retenta diu. 10
Dum rogat unde foret, qui talia vulnera ferret,
Aut ubinam jaculum delituisset agens?
Illa gemens, fractoque loqui vix murmure cœpit;
(Nam solitas voces ira, dolorque rapit.)
Nulla quidem medio convenit in aggere forma, 15
Quæque oculis olim sit repetenda meis:
Sed cruor, & validis in nos directa lacertis;
Ostendunt aliquem tela fuisse virum.
Bruta licet soleant animalia jure timeri,
Omnibus est illis plus metuendus homo. 20

BA.

Mi ſottraggo al periglio, tu all'incontro 20
Col vaſto tronco argin facendo a' fieri
Loro urti, infranta giaci, e ſteſa al ſuolo.
Speri indarno d'aver forza baſtante
Da cozzar col più forte: eh che ſia meglio
Sottrarſi umilemente al furor ſuo. 25

FAV. XVII.

LA TIGRE E IL CACCIATORE.

UN Cacciator in ſaettar sì franco,
Che non andonne verun colpo a vuoto,
Le fere inſegue ne' covili aſcoſe.
La Tigre, che portar lor vuole aita,
Impone all'Uom, che le minacce ſue 5
Onde l'aer riſuona, altrove volga.
Ma il Cacciator giuſta il natio coſtume,
Con quanto ha mai di forza, il dardo ſcocca.
E così parla; ecco onde apprenda, o Tigre,
Chi ſia colui, che cotal colpo indrizza. 10
Vola il dardo, e alla fera il ſen trafitto,
Il piè raggiunge, e nel cammin l'arreſta;
Ma mentre il micidial ferro l'affanna,
L'accorta Volpicella la dileggia.
Dimmi, chi ti ferì sì audacemente? 15
Come tramoſſi aſcoſamente il colpo?
Ella di rabbia, e di dolore acceſa,
Con voce ſemiviva le riſponde.
Per quanto mi ſovvien, neſſuno io vidi,
Che mi feriſſe, pur il ſangue, e il dardo 20
Fitto altamente, che fu un Uom dimoſtra.
Se giuſto delle fere abbiam timore,
Più ch' ogni altro animal dee l'Uom temerſi.

FAB. XVIII.

QUATTUOR JUVENCI ET LEO.

Quattuor immensis quondam per prata juvencis
Fertur amicitiæ tanta fuisse fides,
Ut simul emissos nullus divelleret error,
Rursus & e pastu turba rediret ovans:
Hos quoque collatis inter se cornibus ingens 5
Dicitur in silvis pertimuisse leo,
Dum metus oblatam prohibet tentare rapinam,
Et conjuratos horret adire boves.
Et quamvis audax, factisque minacior esset,
Tantorum solus viribus impar erat. 10
Protinus aggreditur pravis insistere verbis,
Collisum cupiens dissociare pecus.
Et postquam dictis tauros disjunxit acerbis,
Invasit miserum, diripuitque gregem.
Tunc quidam ex ipsis, vitam servire quietam 15
Qui cupit, ex nostra discere morte potest:
Ne citus admotas verbis fallacibus aures
Impleat, aut veterem deserat ante fidem.

FAB. XIX.

ABIES ET DUMI.

Horrentes dumos abies pulcherrima risit,
Cum facerent formæ jurgia magna suæ,
Indignum referens cunctis certamen haberi,
Quos meritis nullus consociaret honor.
Nam mihi deductum surgens in nubila corpus, 5
Verticis erectas tollit in astra comas,
Puppibus & patulis media cum sede locamur,

In

FAV. XVIII.

I QUATTRO TORI, E IL LEONE.

TAl nodo d'amistade avea congiunti
Quattro Tori, che insieme uscire al prato,
Ed al presepe insieme far ritorno
Avean per inviolabile costume:
Onde la loro indissolubil forza, 5
Che recasse al Leon terrore, è fama:
Che se in audacia ed in valor li vince,
Non può al confronto stare un sol di quattro.
All' inganno ei ricorre, onde de' Tori
Disciolta l'alleanza, ne fa scempio. 10
Un d'essi allor: dal morir nostro apprenda
Chi condur brama in pace gli anni suoi,
A non prestar all'altrui frode orecchia,
Nè sciorre il nodo d'amistade antica.

FAV. XIX.

L'ABETE E LO SPINO.

ALto fronzuto Abete l'umil Pruno,
Ch'ambisce in avvenenza stargli al paro,
Soffrir non puote, e sì 'l rival rampogna.
Tu vuoi meco a tenzon venire, o folle,
Che troppo se' da' pregi miei lontano? 5
Tu incolto, umile, in cui se incontra il guardo
Del passeggier, l'arretra, e volge altrove;

Con

In me suspensos explicat aura sinus.
At tibi deformem quod dant spineta figuram,
Despectum cuncti prateriere viri. 10
Ille refert: nunc lata quidem bona sola fateris,
Et nostris frueris imperiosa malis.
Sed cum pulcra minax succidet membra securis,
Quam velles spinas tunc habuisse meas!
Nemo suæ carnis nimium lætetur honore, 15
Ne vilis factus post sua damna gemat.

FAB. XX.

PISCATOR ET PISCICULUS.

Piscator solitus pradam deprendere seta,
Exigui piscis vile trahebat onus.
Sed postquam superas captum perduxit ad auras,
Atque avido fixum vulnus ab ore tulit:
Parce, precor, lacrimis supplex ita dixit obortis: 5
Nam quanta ex nostro corpore damna feres?
Nunc me saxosis genitrix fæcunda sub antris
Fudit, & in propriis ludere jussit aquis:
Tolle minas, tenerumque tuis sine crescere mensis;
Hac tibi me rursum littoris ora dabit. 10
Protinus immensi depastus carula Ponti,
Pinguior ad calamum sponte recurro tuum.
Ille nefas captum referens absolvere piscem:
Difficiles queritur casibus esse vices.
Nam miserum est, inquit, prasentem amittere pradam, 15
Incerta

Con me, ch'ergo ſublime i rami miei,
Ed il mio tronco in ver le nubi innalzo?
Nel mezzo della Nave ergonmi, u' l'aura, 10
Le vele che m'affidan, gonfia, e increſpa.
Pronto lo Spino: i beni ſol rammenti,
E d'inſultarmi occaſion ne prendi.
Che ſe avverrà, che atterri unqua tue membra
Minaccioſa ſecure, o quanto allora 15
Gli Spini, ch'or diſpregi, bramereſti.
Non fia che rechi tua avvenenza a vanto.
O quanti furo que', cui pianto eſpreſse
Feconda di ſciagure alta beltade!

FAV. XX.

IL PESCATORE, E IL PESCIUOLO.

UN Peſcator, ch'i Peſci all'amo prende,
D'ignobil Peſciolin fatto avea preda.
Trattogli ch'ebbe l'amo, ſi rivolge
All'Uomo il picciol peſce, e con pupille
Di pianto aſperſe, qual mercede avrai 5
Scarſa, dice, di me che picciol ſono.
Vidi io la luce appena, e appena avvezzo
Sono a guizzar nell'onde ove or or nacqui;
Deh laſcia dunque che un po' più creſciuto
A tua menſa miglior cibo divenga; 10
Poſcia alcun tempo ſcorſo il Mare, al tuo
Amo ritornerò preda più pingue.
Il Peſcator ſen ride, e a tue richieſte
E' pur difficil, dice, ch'io m'arrenda:
Che ben è folle chi per vana ſpeme 15

Stultius & rursum vota futura sequi.
Incerta pro spe non munera certa relinque;
Ne rursus quæras, forte nec invenias.

FAB. XXI.

AVIS AD AVICULAS IN NIDO DEGENTES.

Lege prius hanc Fabulam ex Gellio.

PArvula progeniem terræ mandaverat ales,
Qua stabat viridi cespite flava seges.
Rusticus hanc fragili cupiens decerpere culmo;
Vicinam supplex forte petebat opem.
Sed vox implumes turbavit credula nidos: 5
Suaserat & laribus continuare fugam.
Cautior hos remeans prohibet discedere mater:
Nam, quid ab externis perficietur? ait.
Ille iterum caris operam mandavit amicis:
At genitrix rursum tutior inde manet. 10
Sed postquam curvas dominum comprendere falces,
Frugibus & veram sensit adesse manum:
Nunc ait, o miseri, dilecta relinquite rura,
Cum spem de propriis viribus ille petit.

FA-

Sfuggir si lascia quel, ch'ha in sua balia,
Per far di ciò che brama incerto acquisto.
Indarno dubbia speme il Saggio alletta
A lasciar ciò che ha in man: sovente accade,
Che tenti racquistarlo, e il tenti in vano.

FAV. XXI.

LA MADRE A GLI UCCELLI SUOI FIGLIUOLI NON USCITI PER ANCHE DAL NIDO.

UN Uccelletto il nido fatto avea
In mezzo a un Campo, ove matura Messe
Del mietitor la pronta falce attende;
Perciò al vicin ricorso fa il Villano.
I piccoli Augelletti ignudi ancora 5
Delle penne più ferme, ed atte al volo,
Da paura son presi; ma la madre
Sì li conforta: non temete io figli;
Finchè il Villano aspetta l'opra altrui.
A gli amici e' ricorre; e più sicuri 10
Rende perciò la madre i pargoletti.
Ma visto che il Padron strigne la falce,
Ed egli stesso a mietere incomincia.
La Madre allor: presto partite, o figli,
Ch' il Villan non s'affida all'opra altrui. 20

FAB. XXII.

INVIDUS ET AVARUS DEPRECANTES APOLLINEM.

Jupiter ambiguas hominum prædiscere mentes,
Ad terras Phœbum misit ab arce poli.
Tunc duo diversis poscebant munera votis?
Namque alter cupidus, invidus alter erat.
His sese medium Titan scrutatus utrumque 5
Obtulit, & precibus ut peteretur, ait.
Præstabit facilis: nam quæque rogaverit unus,
Protinus hæc alter congeminata feret.
Sed cui longa jecur nequeat satiare cupido,
Distulit admotas in nova damna preces: 10
Spem sibi confidens alieno crescere voto,
Seque ratus solum munera ferre duo.
Ille ubi captantem socium sua præmia vidit,
Supplicium proprii corporis optat ovans.
Nam petit extinctus ut lumine degeret uno, 15
Alter ut hoc duplicans vivat utroque carens.
Tunc sortem sapiens humanam risit Apollo,
Invidiæque malum rettulit inde Jovi.
Quæ dum proventis aliorum gaudet iniquis,
Lætior infelix & sua damna cupit. 20

FAV. XXII.

L'INVIDIOSO E L'AVARO, CHE PREGANO APOLLO.

BRamò Giove ſaper, qual de' mortali
Vario deſio le menti ingombre aveſſe;
E perciò Febo dalle nubi invia.
V'erano due: Avaro è l'un, d'invidia
Livido l'altro, e a lui porgon lor preci. 5
Febo, che paghi li vorrebbe entrambi,
Si pone d'eſſi in mezzo, e le lor voglie
Con tali voci eſplora: ciò che alcuno
Di voi mi chiegga, vo' che l'altro ancora,
Ed anzi il doppio del compagno ottenga. 10
Si luſinga l'Avaro; che ſe ottenga
Porger dopo il compagno i preghi ſuoi,
Farà de' chieſti doni un doppio acquiſto.
Perciò a tempo migliore li riſerba.
Il mal teſſuto inganno ſcopre l'altro, 15
E dell' ingannator lo volge in danno,
Chiede ch' un' occhio ſol gli reſti in fronte;
Sì rimarrà l'Avar privo d'entrambi.
Dell' umano deſio ſen riſe Apollo,
E poſcia il volle rapportare a Giove. 20
O quanto è ſtolta invidia! l'altrui danno
Le porta gioja; e pur ch'altri anche ſoffra,
Ciò che non debbe, ella a ſoffrir è pronta.

FAB. XXIII.

STATUARIUS ET SIMULACRUM.

Venditor insignem referens de marmore Bacchum,
Expositum pretio fecerat esse Deum.
Nobilis hunc quidam, funesta in sede sepulcri,
Mercari cupiens, compositurus erat.
Alter adoratis ut ferret munera templis, 5
Redderet & sacro debita vota loco:
Nunc, ait, ambiguum facies de mercibus omen,
Cum spes in pretium munera dispar agit,
Et me defunctis seu malis tradere Divis,
Sive decus busti, seu vdis esse Deum. 10
Subdita namque tibi est magni reverentia fati,
Atque eadem retines funera nostra manu.
Convenit hoc illis, quibus est permissa potestas,
An præstare magis, seu nocuisse velint.

FAB. XXIV.

VENATOR ET LEO.

Certamen longa protractum lite gerebant
Venator quondam nobilis, atque leo.
Hi cum perpetuum cuperent in jurgia finem,
Edita continuo forte sepulchra vident.
Illic docta manus flectentem colla leonem 5
Fecerat in gremio procubuisse viri.
Scilicet affirmans pictura teste superbum
Se fieri: extinctam nam docet esse feram.
Ille graves oculos ad inania signa retorquens,
Infremit, & rabido pectore verba dedit. 10
Irrita te generis subiit fiducia nostri,

Ar-

FAV. XXIII.

LO STATUARIO, E IL SIMULACRO.

CI fu uno Statutario, che di marmo
Fatto un gran Bacco aveva: nell'esporlo
Sul mercato, fra' Dei lo volle ascritto.
Due sono i Comprator: ne vuole adorno
Uno il sepolcro; l'altro a' sagri altari 5
Qual nume, ed a gl'incensi lo destina.
Dal simulacro allor tal voce uscio:
Or è in tua mano, o venditor, di farmi
Un nume, o un vil custode di sepolcro:
Al tuo voler soggetto è il mio destino, 10
E dal denajo ch'offriran dipende.
Nel mio racconto espressi que', che farti
O danno, o giovamento hanno in sua mano.

FAV. XXIV.

IL CACCIATORE, E IL LEONE.

FRa l'uomo ed il Leon lite era insorta,
Chi in valor l'altro avanzi: al fin prefisso
Termine alla tenzon, per sorte imbattonsi
In un sepolcro, ove da dotta mano
Fiero Leon innante all'Uom prosteso,
Ed atterrato al suolo era scolpito.
Pronto l'uomo al Leon l'addita, e scorgi
Dice, o Leon, se l'Uomo a te prevalga;
Che prostrata la fera giace, e uccila.
Il Leon lo rimira, e un gran ruggito 10
Dal fero petto tragge, e tal favella.

Artificis testem si cupis esse manum.
Quod si nostra novum caperet solertia sensum,
Sculperet ut docili pollice saxa leo:
Tunc hominem adspiceres oppressum murmure magno, 15
Conderet ut rabidis ultima fata genis.

FAB. XXV.

PUER ET FUR.

FLens puer extremam putei consedit ad oram,
Vana supervacuis rictibus ora trahens.
Callidus hunc lacrimis postquam fur vidit obortis,
Quænam tristitiæ sit modo causa, rogat.
Ille sibi abrupti fingens discrimina funis, 5
Atque auri queritur desiluisse cadum.
Nec mora, sollicitam traxit manus improba vestem,

Exu-

A torto, o Uomo, il tuo valor commendi
Con monumenti in marmo al vivo espressi.
Se scolpisse il Leon, vedresti l'Uomo
Ucciso, infranto, e divorato ancora. 15

Essendo a parere d'alcuni imperfetta la favola, chi ciò bramasse, la può proseguire così:

E vuoi, Uomo, veder che tu con finto,
Io con vero valore a te prevalgo.
Colà vien meco, ove in aperto campo
Di sua possanza fan l'estreme prove
L'Uomo, e il Leon. In così dir l'adduce
In ampio Anfiteatro, e quì gl'addita,
L'infrante membra nell'arena sparte
Di più d'un Uomo poco innanzi ucciso
Da fier Leone; e da ciò apprendi, dico,
Poichè un solo Leon tutti gli ha estinti;
Se il Leone in valore, o l'Uomo avanzi.
Tal che oltre il vero sua virtude estolle,
Ma in prova riman vinto, io qui descrissi.

FAV. XXV.

IL LADRO ED IL FANCIULLO.

S'Avvide un Ladro ch'un fanciul piagnea
Sulla riva d'un Pozzo, e gliene chiese
La cagione. Il fanciul: si è rotto il fune,
Da cui un Vaseletto d'or pendea.
Sel crede il Ladro: spogliasi, e nel pozzo 5
Scende: le Vesti il fanciul furbo invola,
E in rimoto spinajo si nasconde.

Il

Exutus putei protinus ima petit.
Parvulus exiguo circumdans pallia collo,
Sentibus immersus se procul eripuit. 10
Sed post fallacis suscepta pericula voti,
Tristior amissa veste resedit humi,
Dicitur his solers vocem rupisse querelis,
Et gemitu summos solicitasse Deos.
Perdita, quisquis erit, posthac bene pallia credat, 15
Qui putat in liquidis quod natet urna vadis.
Nemo nimis cupide sic res desideret ullas,
Ne plus cum cupiat, perdat & id quod habet.

FAB. XXVI.

LEO ET CAPELLA.

V*Iderat excelsa pascentem rupe capellam,*
Cominus esuriens cum leo ferret iter.
Et prior, Heus, inquit, praeruptis ardua saxis
Linque, nec hirsutis pascua quaere jugis.
Sed cytisi croceum per prata virentia florem, 5
Et glaucas salices, & thyma grata pete.
Illa gemens, desiste, precor, fallaciter, inquit,
Securam placidis insimulare dolis.
Vera licet moneas, majora pericula tollas,
Tu tamen his dictis non facis esse fidem. 10
Nam quamvis rectis constet sententia verbis,
Suspectam hanc rabidus consiliator habet.
Ne citius blandis cujusquam credito dictis:
Sed, si sint fidei, respice quid moneant.

FA-

Il Ladro, che sua speme ir vede a vuoto,
Esce dal pozzo, e vista la ria frode,
Con cui l'altro involate avea le vesti, 10
Amaramente pianse sua follia.
Ben sta, dicendo, a chi nuotar nel pozzo
Si pensa un vasel d'or, che gli sia tolta
La Veste. *O quanto agevol fia ch'il tuo*
Perda, s'avido agogni al ben d'altrui. 15

FAV. XXVI.

IL LEONE, E LA CAPRETTA.

VIde il Leon famelico da lungi
Pascer su alpestre rupe una Capretta:
E primier sì le parla: o stolta lascia
I discoscesi gioghi perigliosi:
Tenera salce, e timo, e molle erbetta; 5
E verde prato al pascol suo t'invita.
Ella gemendo, deh lascia coteste
Insidiose trame; io ben ravviso,
Ch'il ver dici; ma il rio periglio occulti:
Pur sì folle non son, ch'io mi lusinghi, 10
Ch'un nemico m'arrechi util consiglio.
Pronta la fe non presta alle lusinghe,
In cui sovente è inganno: innante esplora
Gl'altrui consigli, e a lor tanto t'arrendi.

FAB. XXVII.

CORNIX SITIENS.

INgentem sitiens cornix adspexerat urnam,
Quæ minimam fundo continuisset aquam.
Hanc enixa diu planis effundere campis,
Scilicet ut nimiam pelleret inde sitim.
Postquam nulla viam virtus dedit, admovet omnes 5
Indignata nova calliditate dolos.
Nam brevis immersis adcrescens sponte lapillis
Potandi facilem præbuit unda viam.
Viribus hæc docuit, quam sit prudentia major,
Qua cœptum volucris explicuisset opus. 10

FAB. XXVIII.

RUSTICUS ET JUVENCUS.

VIncla recusanti, dedignantique iuvenco
Aspera mordaci subdere colla jugo,
Rusticus obliqua succidens cornua falce.
Credidit insanum defremuisse pecus.
Cautus & immenso cervicem innectit aratro: 5
Namque erat hic cornu promtior, atque pede.
Scilicet ut longus prohiberet verbera temo,
Neve ictus faciles ungula sæva daret.
Sed postquam irato detrectans vincula collo,
Immeritam vacuo calce fatigat humum: 10
Continuo eversam pedibus dispergit arenam,
Quam ferus in domini ora sequentis agit.
Tunc sic informi squallentes pulvere crines
Discutiens, imo pectore victus ait:
Nimirum exemplum natura deerat iniquæ, 15

Quæ

FAV. XXVII.

LA CORNACCHIA CHE HA SETE.

ARde di ſete una Cornacchia, e vede
Che v'è dell'acqua di grand'urna in fondo:
Dapoichè quanto pote in van s'adopra
A roveſciarla, onde la ſete eſtingua,
A nuova arte ricorre, e in eſſa getta 5
De' ſaſſolini, e sì l'umor s'innalza,
Che del vaſe perviene al labbro eſtremo.
Moſtra della Cornacchia il ſaggio eſempio
Ch' alla forza prevale l'accortezza.

FAV. XXVIII.

IL VILLANO E IL GIOVENCO.

IL Bue d'un Villanel talmente a ſdegno
Aveva il giogo, che con corna, e calci
Il bifolco percuotere ſolea.
Il Villan crede, che domar lo poſſa
Se le corna gli tagli, e nell'aratro 5
Interponga tal legno, che del Bue
Il piè al bifolco pervenir non poſſa.
Ma il Bue, che nè co' piedi può al Villano,
Nè con le corna nuocere, l'arena
Con tal rabbia percuote, che nel volto 10
La ſpruzza al Villanel, che gli va dietro:
Il Villan, che dal Bue vinto ſi vede,
I crini dalla polve aſperſi ſcuote,
E dice: dunque la tua ria natura
Fè sì ch'ad onta d'ogni mio configlio 15

Tu

Qua fieri posses cum ratione nocens.

Si addere velis versiculos qui in plerisque antiquis editionibus extant, hi sunt:

Huic tauro similes sunt ad bona quique rebelles,
Quos nec verba regunt, verbera nec reprimunt.

FAB. XXIX.

SATYRUS ET VIATOR.

Horrida congestis cum staret bruma pruinis,
Cunctaque durato stringeret arva gelu:
Hæsit in adversa nimborum mole viator:
Perdita nam prohibet semita ferre gradum.
Hunc nemorum custos fertur miseratus in antro 5
Exceptum Satyrus continuisse suo.
Quem simul adspiciens ruris miratur alumnus,
Vimque homini tantam protinus esse pavet.
Nam gelidos artus vita ut revocaret in usum,
Afflatas calido solverat ore manus, 10
Sed cum depulso cœpisset frigore latus
Hospitis eximia sedulitate frui:
(Namque illi agrestem cupiens ostendere vitam,
Silvarum referens optima quæque dabat:)
Obtulit & calido plenum cratera Lyæo, 15
Laxet ut infusus frigida membra tepor
Ille ubi ferventem labris contingere testam
Horruit, algenti rursus ab ore tulit.
Obstupuit duplici monstro perterritus hospes,

Et

Tu ſenza eſempio nuocer mi poteſſi ?

Se vi piacerà ſeguire la maggior parte dell' antiche edizioni in cui vi ſi aggiungono due verſi, che contengono la Moralità della favola, ſi poſſono eſſi tradurre così:

E' a queſto Bue ſimil tal, cui luſinga,
Nè ria minaccia al retto oprar induce.

FAV. XXIX.

IL SATIRO E IL VIANDANTE.

TUtto all' intorno orrido Inverno avea
Ricoperto di gelo, e bianche brine.
Un paſſeggier, cui fero nembo aſſale,
Sicchè il retto cammin più non ravviſa,
Da un Satiro di lui moſſo a pietade, 5
Nel vil tugurio è accolto; ma nel mentre
Che fiſo il mira, alto ſtupor lo prende,
Come ſebben dal freddo intirizzito,
Pur col fiato le mani ſi riſcalda.
Ma quando per moſtrarſi all' Uom corteſe, 10
Tra gli altri cibi, onde l'agreſte menſa
All'oſpite imbandiſce, di ben caldo
Vin generoſo un gran bicchier gl' appreſta,
Per cui le membra gelide ravvivi,
Vede che l'Uomo leggermente ſoffia 15
Sul fumante bicchier, ed il raffredda.
Vanne, il Satiro dice; l'amiſtade
Ricuſo di colui, dalla cui bocca
Vidi egualmente uſcirne, e il caldo, e il freddo.

Lungi

Et pulsum silvis longius ire jubet. 10
Nolo, ait, ut nostris unquam successerit antris,
Tam diversa duo qui simul ore ferat.
Qui bene colloquitur coram, sed postea prave,
Hic erit invisus, bina quod ora gerat.

FAB. XXX.

RUSTICUS DE SUE EXCORDI.

V*Astantem segetes, & pinguia culta ruentem,*
Liquerat abscissa rusticus aure suem,
Ut memor accepti referens monumenta doloris,
Ulterius teneris parceret ille satis.
Rursus in excepti deprensus crimine campi, 5
Perdidit indulta perfidus auris onus.
Nec mora, prædicta segeti caput intulit horrens,
Pœna sed indignum congeminata facit.
Tunc domini captum mensis dedit ille superbis,
In varias epulas plurima frusta secans. 10
Sed cum consumti dominus cor quæreret apri,
Impatiens fertur quod rapuisse cocus:
Rusticus hoc justam verbo compescuit iram,
Affirmans stultum non habuisse suem.
Nam cur membrorum toties in damna redisset, 15
Atque uno demens posset ab hoste capi.
Hæc illos descripta monent, qui sæpius ausi,
Nunquam peccatis abstinuere manus.

Chi te presente di gran laude onora, 20
Lungi da te ti biasma; odio, ed abborro.
Quanto spiaccion due bocche in un sol volto!

FAV. XXX.

MOTTO D'UN VILLANO INTORNO AD UN PORCO RITROVATO SENZA CUORE.

A Un Porcello ch'a biade, e colti campi
Fea gran danno, il Villan tagliò un'orecchia,
E il dolore pensò, ch'esser potesse
Fermo avviso a sfuggir l'error di pria.
Pur nelle biade di bel nuovo il trova: 5
E irato gli recise l'altra Orecchia.
Anzi la terza volta, che lo vede
Rieder ne' campi, e rovinar la messe,
L'uccide, ed al Padron cibo ne appresta.
Ma nel partirlo, che si fa in vivande, 10
Il Cuor del Porcelletto non si trova,
Ch' il Cuoco accortamente avea rapito.
Il Villan del Padron sì l'ira affrena:
Non avea costui cuore, e lo dimostra,
Che tornò due fiate ov'ebbe danno, 15
E ben tre volte il prese un sol nemico.
La favola descrive tal, ch' al vecchio
Error torna, e il primier danno non cura.

FAB. XXXI.

MUS AD BOVEM MINACEM.

INgentem fertur mus quondam parvus oberrans,
Ausus ab exiguo lædere dente bovem.
Verum ubi mordaci confecit vulnera rostro,
Tutus in anfractus conditur inde suos.
Ille licet vasta torvum cervice minetur, 5
Non tamen iratus, quem petat, usque videt.
Tunc indignantem justo sermone fatigans,
Distulit hostiles calliditate minas:
Non quia magna tibi tribuerunt membra parentes,
Viribus effectum constituere tuis. 10
Disce tamen brevibus quæ sit fiducia monstris,
Et facies quidquid parvula turba cupit.

FAB. XXXII.

RUSTICUS ET HERCULES.

HÆrentem luteo sub gurgite rusticus axem
Liquerat, & nexos ad juga tarda boves:
Frustra depositis confidens Numina votis
Ferre suis rebus, cum resideret, opem.
Cui rector summis Tirynthius infit ab astris: 5
(Nam vocat hunc supplex in sua vota Deum)
Perge laborantes stimulis agitare juvencos,
Et manibus pigras disce juvare rotas.
Tunc quoque congressum, majoraque viribus ausum

Fac

FAV. XXXI.

IL SORCE AL BUE MINACCIOSO.

UN picciol Sorce un morſo imprime al Bue,
Ed entro a la ſua tana ſi naſconde:
Indi il Bue, che nol vede, e pur con torva
Fronte minaccia, ha con tai detti a ſcherno,
E l'ira acceſa accortamente eſtingue. 5
Sicuro non ti fero le gran membra,
Che i tuoi Padri ti diero; apprendi omai
In picciol corpo qual ſperanza alberga.
Nè di vil turba le richieſte umili,
Avrai sì a vil, che lor non preſti orecchia. 10

FAV. XXXII.

IL VILLANO ED ERCOLE.

IN un profondo guado rattenuto
Dal pantano un Villan laſciato avea
Il Carro, e al Carro avvinti i pigri Buoi;
Ed eſſo intanto neghittoſo attende,
Ch'alcun nume pietoſo lo ſoccorra. 5
Ercole, al quale umil ſuppliche porge,
Dal ciel gli appare, e sì il Villan rampogna.
Stimola-i Buoi, le ruote dal pantano,
Che le rattiene, a ſollevar t'adopra;

Fac superos animis conciliare tuis. 10
Disce tamen pigris non flecti Numina votis,
Præsentesque adhibe, cum facis ipse, Deos.

FAB. XXXIII.

ANSER PARIENS OVA AUREA. ET DOMINUS.

ANser erat cuidam pretioso germine fœta,
Ovaque quæ nidis aurea sæpe daret.
Fixerat hanc volucri legem natura superba,
Ne liceat pariter munera ferre duo.
Sed dominus cupidum metuens vanescere votum, 5
Non tulit exosas in sua lucra moras.
Grande ratus pretium volucris de morte referre,
Quæ tam continuo munere dives erat.
Postquam nuda minax egit per viscera ferrum,
Et vacuam solitis fœtibus esse videt: 10
Ingemuit tanta deceptus crimine fraudis,
Nam pœnam meritis rettulit inde suis.
Sic qui cuncta Deos uno male tempore poscunt,
Justius his etiam vota diurna negant.

FAB. XXXIV.

FORMICA ET CICADA.

QUisquis torpentem passus transire juventam;
Nec timuit vitæ providus ante suæ:
Confectus senio, postquam gravis adfuit ætas,
Heu frustra alterius sæpe rogavit opem.
Solibus ereptos hyemi formica labores 5

Di-

E i Numi invoca, e allor folle vedrai, 10
Ch' essi ti recheran cortese aita.
Ahi troppo è ver, che l'oziose preci
Non cura il Ciel; che se t'adopri e preghi,
A' voti tuoi s'arrende, e gli seconda.

F A V. XXXIII.

UN OCA CHE FACEVA L'OVA D'ORO, E IL PADRONE.

U'Era tal ch'avea un'Oca, che non rado
Un Ovo d'Or massiccio far solea.
Ei di ciò non contento, e che non pochi
Nel ventre ritrovarne si lusinga,
Gliel apre; ma veggendo sue speranze 5
Deluse: poichè l'Or non vi ritrova;
La sua stoltezza pianse amaramente;
E questo fu di sua ingordigia il frutto.
Così a tal, che de' ben, che dielli il fato
Non è pago, e profusi in un li brama, 10
Ben vuol dover, che il ciel si mostri avaro.

F A V. XXXIV.

LA FORMICA E LA CICALA.

C*Hi dell'umana vita il più bel fiore*
In vane giovenil cure perdeo,
Se alla canuta età fia che pervenga,
Indarno vuole aver ricorso altrui.
Nel frumento ch'avea l'estade accolto, 5

Distulit, & brevibus condidit ante cavis.
Verum ubi candentes suscepit terra pruinas,
Arvaque sub rigido delituere gelu,
Pigra nimis tantos non æquans corpore nimbos,
In propriis laribus humida grana legit. 10
Discolor hanc precibus supplex alimenta rogabat,
Quæ quondam querulo ruperat arva sono.
Se quoque maturas cum tunderet area messes,
Cantibus æstivos explicuisse dies.
Parvula tunc ridens sic est affata cicadam: 15
(Nam vitam pariter continuare solent)
Mi quoniam summo substantia parta labore est,
Frigoribus mediis otia longa traho.
At tibi saltandi nunc ultima tempora restant,
Cantibus est quoniam vita peracta prior. 20

FAB. XXXV.

SIMIA ET GNATI.

FAma est, quod geminum profundens simia partum
Dividit in varias pignora nata vices.
Namque unum caro genitrix educit amore,
Alterius odiis exsaturata tumet.
Cœperit ut fœdam gravior terrere tumultus, 5
Dissimili gnatos conditione rapit;
Dilectum manibus, sub pectore gestat amico,
Contemtum dorso suscipiente levat.
Sed cum lassatis nequeat consistere plantis,
Oppositum fugiens sponte relinquit onus. 10
Alter at hirsuto circumdans brachia collo
Hæret, & invita cum genitrice fugit.

Mox

E pel verno serbato la formica,
Quando tutta di algenti orride brine
Ricoperta è la terra, ed alto il gelo,
E i nembi uscir le vietan della tana,
Sceglica l'umido gran suor dell'asciutto. 10
La Cicala, il cui canto nell'estate
Tanta apportata avea noja al Villano,
Le chiede umilmente un pò di cibo;
Quando piena era l'aia di frumento.
Dolcemente cantando i giorni estivi 15
Aveva indarno spesi. La Formica
(Con cui soggiorno far suol la Cicala)
Sorridendo le dice: ed io con lunga
Fatica feci sì, che ricca messe
Men grave mi rendesse il crudo Inverno. 20
Tu sin ora cantasti: or ti rimani
A terminar danzando i giorni tuoi.

FAV. XXXV.

LA SCIMIA, E I SUOI FIGLIUOLI.

DA' la Scimia alla luce due gemelli,
Ver cui gli affetti suoi ella ha sì varj,
Ch'uno teneramente ama, e accarezza:
L'altro che al pari è figlio, odia, ed abborre.
Se per tumulto alcuno avvien che fugga, 5
Quel ch'ama, forte abbraccia, e strigne al seno:
L'altro non cura, e sulla schiena il toglie;
Ma non potendo sofferire a lungo
Il peso di colui che strigne al seno,
L'abbandona; quel poi ch'ha sulla schiena, 10
Stretta l'afferra, ed a dispetto ancora
Di lei, che l'odia, giugne a porsi in salvo.

Mox quoque dilecti succedit in oscula fratris
Servatus, vetulis unicus hæres avis.
Sic multos neglecta juvant, atque ordine verso, 15
Spes humiles rursus in meliora refert.

FAB. XXXVI.

VITULUS ET BOS.

Pulcher, & intacta vitulus cervice resultans;
Scindentem assidue viderat arva bovem.
Non pudet, heus, inquit, longævo vincula collo
Ferre, nec expositis otia nosse jugis?
Cum mihi subjectas pateat discursus in herbas, 5
Et nemorum liceat rursus opaca sequi.
At senior, nullam verbis compulsus in iram,
Vertebat solitam vomere fessus humum:
Donec deposito per prata liceret aratro
Molliter herboso procubuisse toro. 10
Mox vitulum sacris innexum respicit aris
Admotum cultro cominus ire prope.
Hanc tibi tristis, ait, dedit indulgentia mortem,
Expertem nostri qua facit esse jugi.
Proderit ergo graves quamvis perferre labores, 15
Otia quam tenerum mox peritura pati.
Est hominum sors ista, magis felicibus ut mors
Sit cita, cum miseros vita diurna regat.

Quinci rimaso unica speme a' Vecchi
Avi, la Madre, e l'accarezza, e l'ama.
Spesse fiate avvien, che da dispregio 15
Ne provenga buon frutto; e che la rota
Che pria t'avea depresso, alto sollevi.

FAV. XXXVI.

IL VITELLO E IL BUE.

UN morbido Vitel, la cui cervice
Non avea il grave giogo ancor sofferto,
Vede, che il Bue dal Vomere non scuote
L'annoso collo, e audace sì il rampogna.
Non ti vergogni tu, che lunga etade 5
Faticando hai consunto, il giogo ancora
soffrir? e dove a mio piacer ne' campi,
E nelle ombrose selve io fo soggiorno,
Tu meni nel lavoro i giorni tuoi.
Il buon Vecchio il deride, e qual ei suole 10
Costante l'intrapresa opra prosegue,
Finchè deposto il giogo, in molle erbetta
Le stanche membra agiatamente posa.
Indi il Vitel rimira trarsi a' sagri
Altari, e già vibrato il fatal colpo, 15
Ch' a' Numi in Sacrifizio lo destina,
E questo, dice, fu di tue venture
L'amaro frutto; oh quanto util t'arebbe
Portato il giogo, ond'è mia vita in salvo.
Fora pur meglio tra fatiche, e stenti, 20
Che in giovenil piacer condur tua vita;
Se fan quelle da noi morte lontana,
La sprona questo, e a' danni nostri affretta.

FAB. XXXVII.

CANIS ET LEO.

Pinguior exhausto canis occurrisse leoni
Fertur, & insertis verba dedisse jocis.
Nonne vides duplici tendantur ut ilia tergo,
Luxurietque toris nobile pectus? ait.
Proximus humanis ducor post otia mensis, 5
Communem capiens largius ore cibum:
Sed quid crassa, malum, circumdat guttura ferrum?
Ne custodita fas sit abire domo.
At tu magna diu moribundus lustra pererras,
Donec se silvis obvia præda ferat. 10
Perge igitur nostris tua subdere colla catenis,
Sic liceat faciles promeruisse dapes.
Protinus ille gravem gemitu collectus in iram,
Atque ferox animi nobile murmur agit.
Vade, ait, & meritis nodum cervicibus infer, 15
Compensentque tuam vincula dura famem.
At mea cum vacuis libertas redditur antris,
Quamvis jejunus qualibet arva peto.
Has illis epulas potius laudare memento,
Qui libertatem postposuere gulæ. 20

FA-

FAV. XXXVII.

IL CANE E IL LEONE.

CH'un ben pasciuto Cane ad un Leone
Si fesse incontro, e con faceti motti
Di favellarli osasse; è fama antica.
Vedi qual bella spaziosa schiena,
Qual pingue, liscio, e largo petto è il mio; 5
Dopo lunghi riposi alla sua mensa
M' accoglie l'Uomo, e de' suoi stessi cibi
Mi pasce. Ma che mai dimostra questo
Ferro al tuo collo avvinto? Il mio Padrone
Vuole, che della Casa io sia il custode; 10
Ma tu di cibo in cerca i giorni interi
Morto di fame se' a vagar costretto.
Su dunque, il dolce peso al collo imponi,
E fia, ch' agevol largo cibo ottenga.
Freme il Leone, e con feroce aspetto 15
Rivolto al Can, con tai voci il reprime.
Vanne, o Cane, e al vil collo la Catena
Ch' ami cotanto, neghittoso porta,
E a cotal prezzo la ria fame estingui.
Da servitude io sciolto, allorchè a' boschi 20
Digiun ritorno, ove partir m'aggrada,
E vagar all' intorno, alcun nol vieta.
Se più che libertade, il cibo apprezzi.
Ciò che il Can commendò, tu per commenda.

FAB. XXXVIII.

PISCIS FLUVIATILIS ET MARINUS.

DUlcibus e stagnis fluvio torrente coactus
Æquoreas praeceps piscis obibat aquas:
Illic squamigerum despectans improbus agmen,
Eximium sese nobilitate refert.
Non tulit exemplum patrio de gurgite phoca, 5
Verbaque cum salibus asperiora dedit.
Vana laboratis aufer mendacia dictis,
Quaque refutari te quoque teste valent.
Nam quis erit potior, populo spectante, probabo,
Si pariter captos humida lina trahant. 10
Tunc me nobilior magno mercabitur auro:
Te simul are brevi debile vulgus emet.
Quisquis ab externis nuper devenerit oris,
Non decet indigenis ut velit esse prior.

FAB. XXXIX.

MILES ET LITUUS.

VOverat attritus quondam per pralia miles
Omnia suppositis ignibus arma dare:
Vel qua victori moriens sibi turba dedisset,
Vel quidquid profugo posset ab hoste capi.
Interea votis sors adfuit, & memor arma 5
Cœperat accenso singula ferre rogo.

Tunc

FAV. XXXVIII.

IL PESCE DI FIUME, E UN ALTRO DI MARE.

DA rapida corrente fu nel mare
Portato un Pesce all'acque dolci avvezzo,
E colà i maggior Pesci avuti a vile,
L'illustre stirpe sua celebra, e innalza.
Il Vitello Marin, che la baldanza 5
Del picciol Pesce tollerar non puote,
Sì lo rampogna: i tuoi bugiardi detti
Altrove porta. Vuoi veder palese,
Talchè tu stesso omai negar nol possa,
Chi in nobiltà sovrasti? allorchè presi 10
Da laccio ingannator saremo entrambi,
Vedrassi di me fare avido acquisto:
Ch'a prezzo d'or comprato, a laute mense
Eletto, un cibo prezioso appresto:
Sarà un denaro di tua carne il prezzo. 15
Mal si convien a chi poc'anzi in nuova
Cittade è accolto, aver a vile altrui,
E follemente ambire i primi onori.

FAV. XXXIX.

IL SOLDATO E LA TROMBA.

UN guerrier, che scampò da rie battaglie,
Fè voto, che di quanto avesse in preda
Dal suo nemico estinto, o fuggitivo,
Tutto darebbe alle voraci fiamme.
Prospera sorte i voti suoi seconda: 5
Ei la promessa attiene, ed incomincia

Nel

Tunc lituus rauco deflectens murmure culpam,
Immeritum flammis se docet esse prius.
Nulla tuos, inquit, petierunt tela lacertos,
Viribus affirmes quæ tamen acta meis. 10
Sed tantum ventis, & cantibus arma coegi:
Hoc quoque submisso testor & astra sono.
Ille resultantem flammis crepitantibus addens,
Nunc te major, ait, pœna, dolorque rapit;
Nam licet ipse nihil possis tentare, nec ausus, 15
Sævior hoc, alios quod facis ipse malos.

FAB. XL.

PARDUS ET VULPES.

DIstinctus maculis, & pulcro pectore pardus
Inter dissimiles cœperat ire feras;
Et quod nulla graves variarent terga leones,
Protinus his miserum credidit esse genus.
Cætera sordenti damnans animalia vultu, 5
Solus in exemplum nobilitatis erat.
Hunc arguta novo gaudentem vulpis amictu,
Corripit, & vanas approbat esse notas.
Vade, ait, & picta nimium confide juventa,
Dum mihi consilium pulcrius esse queat. 10

Mi-

Nel rogo acceso a gettar l'arme ostili.
Una Tromba con rauco mormorio
S' adopra con tai detti ad iscolparsi.
Non lanciai dardo alcuno; e in van ti lagni, 10
Ch' a vibrar mortal colpo altri accendessi.
E che feci io, se non con lieto suono
I Soldati invitare alla battaglia?
Se se non presti all'umili mie voci,
Le stelle tutte in testimonio invoco. 15
Ma nuove fiamme alle già accese aggiugne
Il Soldato, ed a lei così favella.
Per questo appunto, che invitasti, o Tromba,
I guerrieri alla pugna, ti rendesti
Degna di maggior pena, e d'altro fuoco. 20
Che se a ferir non hai valor bastante,
Più rea, che mille dardi è la tua voce.

FAV. XL.

IL LEOPARDO, E LA VOLPE.

PErchè il petto ha macchiato, e vario il manto,
Fra l'altre Fere a lui dissomiglianti
Ivane il Pardo follemente altero.
Quinci il Leon non cura, e sovra ogn'altro
Vanta alti pregi, e i primi onor s'arroga; 5
Così la Volpe il vano ardir n'affrena.
Tu di vaghi color la pelle aspersa
Commendi, o Pardo, e a fresca età t'affidi.
Quanto meglio per te fora, o superbo,
Che tu, siccome io l'ho, la mente avessi 10

D'al-

Miremurque magis, quos munera mentis adornant:
quam qui corporeis enituere bonis.

FAB. XLI.

NIMBUS ET TESTA.

IMpulsus ventis, & pressa nube coactus,
Ruperat hybernis se gravis imber aquis.
Cumque per effusas stagnaret turbine terras,
Expositum campis fictile pressit opus.
Mobile namque lutum tepidus prius instruit aer, 5
Discat ut admoto rectius igne coqui.
Tunc nimbus fragilis perquirit nomina testæ;
Immemor illa sui, Amphora dicor, ait.
Nunc me docta manus rapiente volumina gyro
Molliter obliquum jussit habere latus. 10
Hactenus hac, inquit, liceat constare figura:
Nam te subjectam diluet imber aquis.
Et simul accepto violentius amne fatiscens,
Pronior in tenues victa cucurrit aquas.
Infelix, quæ magna sibi cognomina sumens, 15
Ausa pharetratis nubibus ista loqui.
Hæc poterunt miseros posthac exempla monere,
Subsint nobilibus, nec sua fata gemant.

FA

D'alti consigli, e pensier varj adorna.
Non da quella beltà ch'in frali membra
Fuggitiva risiede; ma da quella,
Che lo spirto dell' Uomo illustra, e fregia,
Immortal laude, e vero onor si tragge.

FAV. XLI.

IL NEMBO E IL VASO DI CRETA.

Nembo, cui vento procelloso, e densa
Nube sospinge, e avvolge, di sì folta
Pioggia si scarca, ch'il terreno allaga.
In un Vaso s'imbatte di vil creta,
Ch'avea poc'anzi al tepido aere esposto 5
Per cuocerlo dipoi il Fornaciajo.
Chi sia, gli chiede il nembo; ed ei, che sua
Vile condizion posto ha in oblio,
Sono un' Anfora, dice, ed a me esperta
Mano con varj giri, e maestra arte 10
Aggiunse i fianchi leggiadretti e belli.
Ma non a lungo, gli risponde il nembo,
Cotesta leggiadria vo' che millanti,
E la mia forza ti sciorrà ad un tratto.
Appena il dice: irato il nembo, all'altre 15
Sin or cadute, nuove pioggie aggiunge:
Finchè pesto sen giace, e sciolto in fango.
Stolto che fu! che volle a' fieri nembi
Apparir grande, e commendarsi in vano.
A inchinarti a' possenti ciò t'insegna, 20
Ed a soffrir con pace il tuo destino.

FAB. XLII.

LUPUS ET HOEDUS.

Forte lupum melior cursu deluserat hædus,
Proxima vicinis dum petit arva casis.
Inde fugam recto tendens in mœnia cursu,
Inter lanigeros constitit ille greges.
Impiger hunc raptor, mediamque secutus in urbem,
Tentat compositis solicitare dolis.
Nonne vides, inquit, cunctis ut victima templis
Immerita pecudum morte cruentet humum?
Quod nisi securo pergas te reddere campo,
Hei mihi vittata tu quoque fronte cades. 10
Ille refert: modo, quam metuis, precor, exue curam,
Et tecum viles, improbe, tolle minas.
Nam sat erit sacrum Divis fudisse cruorem,
Quam rapidi fauces exsaturare lupi.
Sic quoties duplici subeuntur tristia casu,
Expedit insignem promeruisse necem.

FAV. XLII.

IL LUPO E IL CAPRETTO.

IN Campi non lontani da un contado,
Dal Lupo predator fugge un Capretto:
Indi veloce corre alla Cittade,
E si ricovra fra lanute gregge.
Colà lo insegue il Lupo, e con rie frodi 5
Tenta trarlo in inganno: or vedi, dice,
Di sparso rosseggiar sangue innocente,
Da Vittime a te pari ogni Contrada.
Tu pur se qui rimani, egual sciagura
Certo avverrà, ch'incontri. Allora il Capro, 10
Deponi, o Lupo, l'amorevol cura,
Che qua ti trasse, e a miglior uopo serba
Le tue minacce: anzi ch'al Lupo in preda,
Cader vo' in sacrifizio al ciel gradito.

Se fia ch'avversa sorte ti costringa 10
A perigliosi eventi, a quel t'appiglia,
Che illustre morte apporti, e gloriosa.

ΓΑΒΡΙΟΥ ΕΛΛΗΝΟΣ ΜΥΘΟΙ.

I. Ἄνθρωπος, καὶ λέων.

Ἀνδρὸς ποσὶν πατεῖτο πέτρεινος λέων.
Καί τις λέων τί φησι, τὴν ἰσχὺν βλέπεις;
Ἀλλ' εἰ λέοντες, εἶπεν, ᾔδεισαν γλύφειν,
Πολλοὺς ἂν εἶδες ὄντας ἀνθρώπους λίθους.

Vetusta interpretatio, incerto Auctore.

HOMO, ET LEO.

Viri pedibus calcabatur lapideus leo.
Et quidam leoni, robur, inquit, intueris?
At si leones, ait ille, scivissent sculpere,
Multos vidisses esse homines lapides.

GABRIÆ GRÆCI FABULÆ.

I. Nova interpretatio, auctore Joanne Chrysostomo Trombelli.

Vir pede conculcans, domito insultansque Leoni,
Sculpitur in saxo; quidam, heus Leo conspice, dixit,
Quanam homini virtus: tunc ille: hominemque Leonis
Sub duro pede conspiceres, si sculpere nosset.

Traduzione Italiana dello stesso Autore.

L'UOMO, E IL LEONE.

Leon cui l'Uòm col piè preme, ed incalza,
Scolpito è in marmo; un Uom cotal favella;
Vedi, o Leon, qual forza ha l'Uom: cui l'altro:
Tal l'avria se scolpisse, anche il Leone.

II. Λέων κοιμώμενος, καὶ Μῦς.

Λέοντος ὑπνώττοντος, αὐχένος μέσον
Διέδραμεν μῦς· ὃς δ' ἀνέστη συντόμως.
Γελᾷ δ' ἀλώπηξ, καὶ λέων ἀπεκρίθη,
Οὐ μὲν πτοοῦμαι, τὴν ὁδὸν δ' ἀνατρέπω.

Vetusta interpretatio.

LEO DORMIENS ET MUS.

Leone dormiente, per mediam cervicem
Percurrit mus. Is autem ſurrexit illicò.
Ridet vulpes, ac leo reſpondit:
Non timeo, ſed interrumpo iter:

III. Λέων, κάπρος, καὶ Γύπες.

Λέων μάχην ἔστησε πρός ποτε κάπρῳ.
Γύπες δ' ἄνωθεν ἐσκόπευον τὴν ἔριν,
Βρῶσιν τὸν ἡττηθέντα ποιῆσαι τάχα.
Φίλους δ' ὁρῶντες, ἠστόχουν τῶν ἐλπίδων.

Vetuſta interpretatio.

LEO, APER, ET UVLTURES.

Leo pugnam paravit adverſus aprum.
Vultures vero dein ſuper ſpeculabantur litem.
Ut devorarent ſtatim, qui vinceretur.
Sed amicis iiſdem viſis, fruſtrati ſunt ſpe.

Δορ-

II. Nova Interpretatio.

Dum dormit Leo, Mus media cervice pererrat:
Ast ille excutitur ſubito: Vulpecula riſit.
Tum ferus haud timui: vetui ne rurſus id auſit.

Traduzione Italiana.

IL LEONE CHE DORME, E IL TOPO.

Dorme il Leon; ſu la cervice un Topo
Gli paſſa; a un tratto ei ſi riſcuote, e ſorge.
Ride la Volpe: io non temei (ſoggiugne
Il Leon) ma non vo', ch'ei tanto ardiſca.

III. Nova Interpretatio.

Congreſſurus erat cum Apro Leo: Vultur adeſt, &
Proſpectat, victum ut voret: illi fœdera jungunt,
Et novam amicitiam: Vultur ſpe illuſus abivit.

Traduzione Italiana.

IL LEONE, IL CIGNAL, E L'AVOLTOJO.

A dura pugna col Cignal s'accinge
Il Leon; l'Avoltojo avido attende
Per divorar colui, che giaccia eſtinto:
Quei fatti amici, va ſua ſpeme a vuoto.

IV. Δορκὰς καὶ λέων θυμοθῆς

Λέοντα δορκὰς ὡς εἶδεν μεμηνότα,
Ὦ μοῖρα θηρῶν, εἶπεν, ἀθλιωτάτη.
Εἰ σωφρονῶν γε, δυσκάθεκτος εἶ λέων,
Πῶς νῦν μανεὶς ἐ μετὰ δακρύων δράσεις;

Vetuſta interpretatio.

CAPREA, ET LEO FURENS.

Leonem caprea ut vidit furentem,
O fatum ferarum, ait, miſerrimum!
Si compos mentis intolerabilis es Leo,
Quomodo nunc furens non plena facies lacrimarum?

V. Λέων, Ὄνος, καὶ Ἀλώπηξ.

Λέων, ὄνος, κερδώ τε πρὸς θήραν ἔον.
Ὄνε δὲ ταύτην εἰς τρίτον δεδασμένε,
Λέων κατεσπάραξε. Κερδὼ δὲ πλέον
Ἔνειμεν αὐτῷ, σωφρονισθεῖσ' ἐξ ὄνε.

Vetuſta interpretatio.

LEO, ASINUS, ET VULPES.

Leo, aſinus, vulpes, ad prædam iere:
In tres partes eam cum aſinus diviſiſſet,
A leone dilaceratus eſt. At vulpes plus
Ei tribuit, edocta ab aſino.

Ὄνος

IV. Nova Interpretatio.

Ut videt agrestis furibundum Capra Leonem,
Heu crudele, inquit, fatum! dum mente valeret,
Si haud potuit quisquam immanem tolerare Tyrannum,
Quæ nunc pernicies miseris animantibus instat?

Traduzione Italiana.

IL LEONE, E LA CAPRETTA.

Visto il Leon furente, ahimè che duro
Destino è il nostro! disse la Capretta:
Soffrir fin or non potè alcun costui;
Che fia, poichè al furor s'è dato in preda?

V. .Nova Interpretatio.

Venatum iverunt Asinus, Leo, Vulpis: in æquas
Partes prædam Asinus secat: indignatus at illum
Interimit Leo: tum parilem Vulpecula sortem
Formidans, grandem secat, impertitque Leoni.

Traduzione Italiana.

IL LEONE, L'ASINO E LA VOLPE.

La Volpe a caccia, ed il Leone andaro
Coll'Asinel, ch' in parti ugual divise
La preda, e dal Leon fu tratto a morte.
Fè tal sciagura la Volpetta accorta,
E un' ampia, e ricca parte gli destina.

No-

VI. Ὄνος βαστάζων εἴδωλον.

Ὤμοις ὄνος παρῆγεν ἀργυροῦν βρέτας,
Ὅπερ συναντῶν, πᾶς τις αὖ ἐπροσκύνει.
Τύφῳ δ' ἐπαρθεὶς, μὴ θέλων μένειν ὄνος.
Ἤκουσεν, οὐ θεὸς σὺ, τὸν θεὸν δ' ἄγεις.

Vetusta interpretatio.

ASINUS GESTANS SIMULACRUM.

Humeris asinus gestabat simulacrum argenteum,
Quod unusquisque occurrens adorabat.
Superbia vero elatus, nolens manere asinus,
Audivit, Non es tu deus, sed fers deum.

VII. Παῖς ἐκχέων σπλάγχνα.

Βοὸς φαγὼν παῖς εἰς ἑορτὴν ἔγκατα,
Οἴμοι κέκληγ' ὡς σπλάγχνα, μῆτερ, ἐκχέω.
Ἣ δ' αὖ γελῶσα, μὴ φοβοῦ, τέκνον, ἔφη.
Τῶν σῶν γὰρ οὐδὲν, ἀλλ' ἐμεῖς ἀλλοτρείων.

Vetusta interpretatio.

PUER EVOMENS INTESTINA, ET MATER.

Bovis puer festo die cum comedisset viscera,
Hei mihi clamabat, quod intestina effundo Mater.
Hæc ridendo ait: Ne timeas, fili,
Non enim ex tuis quicquam, sed vomis ex alienis.

VI. Nova Interpretatio.

Divinum ſimulacrum Aſinus geſtabat: adorant
Quicumque occurrunt; genus ille oblitus, avoſque,
Grande aliquid ſe ſe, ac magnum putat: audijt at tum:
Non es tu Numen, ſed geſtas Numen, Aſelle.

Traduzione Italiana.

L'ASINO CHE PORTA IL SIMULACRO.

Portava l'Aſinel un Dio d'argento.
L'adora il paſſeggier: ei reſo altero,
Di ſua condizion non ſi rammenta;
Ma toſto udì: ſovvengati ch'un Dio
Porti ſul dorſo, e un vil giumento ſei.

VII. Nova Interpretatio.

Cum puer in ſacris epulis Bovis exta comeſſet,
Mox ore ejiciens ait: heu vomo viſcera, mater:
Verum illa irridens: nulla eſt tibi cauſa timoris;
Namque aliena (inquit) non ſunt tua viſcera, fili.

Traduzione Italiana.

IL FANCIULLO, CHE VOMITA GL' INTESTINI, E LA MADRE.

Le Viſcere d'un Bue, ch'in dì feſtivo
Mangiò un fanciullo, a vomitar cõſtretto,
Vomito aimè, diceva, le budella.
Ma la madre il conſola; e non le tue
(Dice) ma quelle ſon, che divoraſti.

No-

VIII. Ἀλώπηξ, καὶ Βάτος.

Φραγμὸς ἀλώπηξ ὡς ὑπερβαίνειν θέλεν,
Ὀλισθαίνουσα, τῇ βάτῳ δεδραγμένη,
Ἔξεσε πέλμα, λοιδορεῖ δὲ τὴν βάτον.
Μέμφου σεαυτὴν, μὴ μέ περ, κεῖνος φάτο.

Vetusta interpretatio.

UVLPES ET RUBUS.

Sepem vulpes transilire ut voluit,
Lapsa, ac rubo innixa,
Percussa planta, convicia dicebat rubo.
Increpa te ipsam, non me, ille ait.

IX. Κώνωψ, καὶ Ταῦρος.

Κώνωψ καθῆστο πρὸς κέρας Ταύρου πάλαι.
Ὃν περ κέλευεν, εἴ περ ἐκπτῆναι θέλει.
Ἤκουσε δ', ὥσπερ οὐκ ἔγνω καθήμενον.
Οὕτω δὲ μὴ πτήσαντος αἴσθησιν λάβῃ.

Vetusta interpretatio.

CULEX ET TAURUS.

Culex olim in cornu tauri sedebat,
Quem dicere jussit, an se volare velit.
Audivit, quemadmodum non noverat sedentem,
Itaque neque evolantem sentiret.

Ἔλα-

VIII. Nova Interpretatio.

Transiliens Sepem Vulpes, pede labitur: illa
In Sentem invehitur, quo puncta est. Illico Sentis:
Pes tuus erravit: cur me Vulpecula damnas?

Traduzione Italiana.

LA VOLPE E LO SPINO.

Mentre per una Siepe passa, un piede
Sfuggì alla Volpe, ed uno Spin la punse.
Essa lo sgrida; ma lo Spin risponde:
Se il piè fallì, perchè tu mi riprendi?

IX. Nova Interpretatio.

In Tauri cornu Culicem sedisse ferunt, &
Quæsisse, an cupiat se se hinc discedere Taurus.
Ast Taurus: te equidem venientem haud utique sensi,
Nec sublatum aliquid, te discedente putabo.

Traduzione Italiana.

LA ZANZARA E IL TORRO.

D'un Bue sul corno una Zanzara assisa,
Chiede se vuol, ch'ella sen vada altrove.
Quando giugnesti (il Toro le risponde)
Non lo seppi, nè fia che quando parta
Dal mio corno, o Zanzara, io me ne avveggia.

No-

X. Ἔλαφος, καὶ Ἄμπελος.

Ἔλαφον ἐξήλαυνον οἱ κυνηγέται,
Ἥτις δασείαις ἀμπέλοις ἀπεκρύβη.
Τὰ φύλλα βιβρώσκουσα δὲ τῆς ἀμπέλου,
Κυνηγετοῦσιν ἐνδίκως ἐθηράθη.

Vetusta interpretatio.

CERVA ET VITIS.

Cervam perſequebantur venatores,
Quæ denſis in vitibus delituit.
Sed folia vitium cum comederet,
Venatoribus jure præda fuit.

XI. Ὄφις, καὶ Γεωργός.

Ὄφιν θέλων τις ἀντ' ὀλέθρου παιδίου
Πλήττειν, πέτραν τ' ἔσχιζε, καὶ φιλεῖν θέλων;
Ὄφις δέ φησι, πῶς γένοιντο συμβάσεις,
Ἕως σὺ τύμβον, τὴν δ' ἐγὼ πέτραν βλέπω;

Vetusta interpretatio.

SERPENS ET AGRICOLA.

Serpentem quis pro filii interitu
Percuſſurus, petramque ſcidit,& amare volebat.
Sed, ait ſerpens, quomodo fient conventiones,
Quandiu tu tumbam, hunc ego lapidem video?

X. Nova Interpretatio.

Insequitur Cervam Venator: quæ sub aprica
Vite latet; cujus frondem cum ingrata comesset,
Jure necem passa est, quam nuper Vitis ademit.

Traduzione Italiana.

LA CERVA, E LA VITE.

Cerva dal Cacciator cercata a morte,
Sotto un'ombrosa Vite si nasconde;
Le cui frondi ella mangia, e sì la scopre
Il Cacciator, di cui rimane in preda.

XI. Nova Interpretatio.

Mortem angui illaturus homo, natique dolorem
Occisi ulturus, dum anguem vult cedere, saxum
Scindit; tum fieri cupit anguis amicus: at anguis;
Quì fiet? tumulum hunc dum videris: atque ego saxum.

Traduzione Italiana.

IL SERPE, E L'UOMO.

Per far del figlio estinto alta vendetta,
L'Uom, che s'avventa per colpir il Serpe,
Un Sasso fende; indi vuol farsi amico
Al Serpe, che sì parla: ah ch'io diffido,
Fin che tu questa tomba, il Sasso io veggia.

No-

XII. Παῖς, καὶ Σκορπίος.

Ὡ'ς ἀκρίδας θήρευε παῖς τις, σκορπίῳ
Προὔτεινε χεῖρας. ὃς δὲ, μὴ ψαύσῃς, ἔφη·
Ὡ'ς εἴγε μου ψαύσειας, ἐκ κόλπων σέθεν,
Καὶ τὰς ἀληθεῖς ἐκκενώσεις ἀκρίδας.

Vetuſta interpretatio.

PUER ET SCORPIUS.

Cum locuſtas cepiſſet puer quidam, ſcorpioni
Porrigebat manus: is autem, ne attigeris, ait:
Nam ſi tetigeris, ſuſpirando ex ſinu,
Veras quoque locuſtas abjicies.

XIII. Μῦς πρὸς Τέκτονας σιδηρικούς.

Σῦς εἷλκέ τις μῦν ἔργον ὄντ' ἀσιτίας.
Οὓς χαλκέες βλέποντες, ἔστησαν γέλων.
Ὁ μῦς δ' ἔτι ζῶν, εἶπε μεστὸς δακρύων,
Ὡ'ς οὐδὲ σῦν δύνασθε κἂν τρέφειν ἕνα.

Vetuſta interpretatio.

MUS AD FABROS FERRARIOS.

Sus quidam murem trahebat ad ſedandam eſuriem,
Quos videntes fabri ferrarii, riſerunt.
Mus vero adhuc vivens, ait lacrimarum plenus:
Ne unum quidem poteſtis paſcere ſuem?

Ὄνος

XII. Nova Interpretatio.

Imbelles puero capienti ex more Locuſtas
Scorpius offertur, quem dum vult prendere: dextram
Heus puer abducas, nam ſi me apprenderis, inquit;
Cum gemitu ejicies, grandique dolore Locuſtas.

Traduzione Italiana.

IL FANCIULLO E LO SCORPIONE.

Varie Locuſte preſe avea un Fanciullo,
E viſto uno Scorpion, già già il prendea;
Ma lo Scorpion non mi toccar, ſoggiugne,
Ch' altrimenti io ti pungo, e le Locuſte
Sarai con duolo a gettar via coſtretto.

XIII. Nova Interpretatio.

Ceperat eſuriens Sus Murem, & dente trahebat,
Ferrarii rident fabri; heu, mus inquit, amaro
Cum gemitu: haud unum potuiſtis paſcere Porcum?

Traduzione Italiana.

IL PORCO, E IL SORCE.

Un Porcelletto dalla fame ſpinto,
Preſo avea un Sorce, e ſeco ſel traea.
Ridono i Fabbri; ei con amaro pianto
Paſcer, dice, un ſol Porco non poteſte?

XIV. Ὄνος τῦ Λεόντος δέρμα ἐνδύς, εἶτα γυμνός.

Φέρων λέοντος δέρμα τοῖς ὤμοις ὄνος,
Ηὔχει λέων εἶναί τις, αἰπόλυς βλέπων.
Ἐπεὶ δὲ γυμνὸς τῆς λεοντῆς εὑρέθη,
Τῦτον μύλων ἔμνησε τῆς ἀταξίας.

Vetusta interpretatio.

ASINUS LEONIS PELLE CONTECTUS; MOX EA EXUTUS.

Leonis pellem humeris ferens asinus,
Jactabat esse leo quispiam, videndo caprarios.
Sed ubi sine leonis inventus est pelle,
Pristinum eum memorem turbationis reddidit.

XV. Τράγος, καὶ Ἄμπελος.

Τράγῳ προσεῖπεν ἄμπελος, βλάπτεις σύ με
Κείρων τὰ φύλλα, μὴ γὰρ ὐκ ἔςι χλόη;
Ὅσον γὰρ ἂν βλάψειας, εὑρήσω τάχα
Πρὸς θυσίαν σὴν εἰς θεὺς οἶνον βλύσαι.

Vetusta interpretatio.

HIRCUS ET VITIS.

Hircum vitis allocuta est. Offendis tu me
Tondendo folia; num nam non est herba?
Quamvis enim nocueris, inveniam statim
Ad mactationem tui erga deos, vinum ut scaturiat;

Ἀνὴρ

XIV. Nova Interpretatio.

Pastores Asinus contectus pelle Leonis
Terret, detrahitur pellis, veterique labori
Ducitur, atque mola: hicque animos miser exuit altos.

Traduzione Italiana.

L'ASINO VESTITO INDI SPOGLIATO DELLA PELLE DEL LEONE.

Di pelle di un Leone ricoperto
Un Asinel, reca a' Pastor terrore.
Ma detratta la pelle, ed all'antico
Lavor condotto, qual ei sia s'avvede.

XV. Nova Interpretatio.

Frondentem Vitem Hircus edebat: cur me edis (inquit
Vitis) an herba deest? comedas tamen ut libet: Æpol
Tantum aderit Vini quantum exposcetur, ad aram
Hostia sacra diis, cum tu mactaberis Hirce.

Traduzione Italiana.

IL CAPRO E LA VITE.

Le foglie d'una Vite avido Capro
Mangiava. Essa lo sgrida: forse manca
L'erba? pur tanto avrò tuttor di Vino,
Quanto al tuo Sacrificio fia bastante.

XVI. Ἀνὴρ γαμῶν τὴν γαλῆν.

Ἀνὴρ γαλῆν γυναῖκα πρὸς δόμους ἄγει.
Παρῆν δὲ Κύπρις εἰς ἑορτὴν τοῦ γάμου.
Νύμφη δὲ μῦν βλέψασα, συντόνῳ τάχει
Δίωκε τοῦτον, μὴ τραπεῖσα τὴν φύσιν,

Vetusta interpretatio.

VIR FELEM DUCENS IN UXOREM.

Vir felem uxorem in domum duxit.
Adsuit Venus in nuptiarum solemnitate.
Sponsa vero, viso mure, contenta celeritate,
Eum persecuta est, non mutata natura.

XVII. Δορκὰς τὴν τῶν ποδῶν λεπτότητα μεμφομένη.

Πηγαῖς ὁρῶσα δορκὰς αὐτῆς τὴν θέαν,
Λεπτοὺς πόδας μωμεῖτο, χαῖρε δ' εἰς κέρα.
Λέων δ' ἐπεὶ δίωκε, τούτους ἠγάπα,
Κέρα καθυβρίζουσα, θήρας ὡς πάγην.

Vetusta interpretatio.

CAPRA REPREHENDENS CRURUM TENUITATEM.

In fontibus suam imaginem videns caprea,
Tenues carpebat pedes, sed gaudebat cornibus.
Cum vero leo persecutus est ipsam, eos amabat;
Cornua reprehendens, ut prædæ laqueum.

Ἀλώ-

XVI. Nova Interpretatio.

Duxit in uxorem vir Felem. Intervenit ipsa
Alma Venus sacris epulis. Mus parvus oberrat,
Adsilit, & mores retinet nova nupta priores.

Traduzione Italiana.

L'UOMO CHE SI MARITA CON LA GATTA.

Una Gatta cert'Uom prende in isposa.
Venere assiste al Nuzzial convito.
Ecco un Sorcio: la Gatta non rammenta
Ch'è Donna: a un tratto vi si lancia, e il piglia.

XVII. Nova Interpretatio.

Lympharum in speculo se Capra tuetur, & alta
Cornua commendans, subtilia crura reprendit.
At quum mox ferus insequitur Leo, cornua nollet,
(Nam retinent) & crura optat pejora fuissent.

Traduzione Italiana.

LA CAPRA CHE BIASIMA LE GAMBE SOTTILLI.

Specchiatasi la Capra in una fonte,
Loda le corna, e il gracil piede ha a vile;
Ma quando il fier Leon l'insegue a morte,
Biasma le corna, e 'l sottil piede ha in pregio.

XVIII. Α'λώπηξ, καὶ Σταφυλή.

Κερδὼ βότρυν βλέπουσα μακρᾶς ἀμπέλου·
Πρὸς ὕψος ἦρτο, καὶ καμοῦσα πολλάκις
Ε'λεῖν, ἀπεῖπε· πρὸς δ' ἑαυτὴν ταῦτ' ἔφη.
Μὴ κάμνε, ῥᾶγες ὀμφακίζουσιν μάλα.

Vetusta interpretatio.

UVLPES, ET UVA.

Vulpes racemum proceræ videns vitis,
In altum elevabatur: cumque diu laboraſſet,
Ut caperet, defatigata eſt: ſed ſecum hæc locuta eſt:
Ne labora, acini uvæ exacerbeſcunt admodum.

XIX, Κόραξ, καὶ Α'λώπηξ.

Τυρὸν κόραξ ἔδακνε, κερδὼ δ' ἠπάτα,
Εἰ γλῶσσαν εἶχες, Ζηνὸς ἦς ὄρνις μέγας.
Εὐθὺς δ' ὁ τοῦτον ῥίψεν· ἡ δ' αὐτὸν φάγεν.
Ε'χεις κόραξ ἅπαντα, νοῦν κτῆσαι μόνον.

Vetusta interpretatio.

CORUVS ET UVLPES.

Caſeum corvus mordebat, ſed vulpes decipiebat,
Si linguam haberes, eſſes magna Jovis avis.
Continuo vero is eum abjecit; ea autem comedit.
Habes, corve, omnia, mentem ſolam compara.

Βά-

XVIII. Nova Interpretatio.

Viderat excelsa pendentem ex Vite racemum
Vulpes: conaturque enixo apprendere saltu.
Irrita ut aspexit sua vota; Uva, inquit, acerba est:
Cur ergo vacuos impendam stulta labores?

Traduzione Italiana.

LA VOLPE, E L'UVA.

Su d'alta Vite un grappolo pendea:
Per giugnervi più salti in van adopra
La Volpe, ma delusa, a che (partendo
Dice) m'affaticai, se l'Uva è acerba?

XIX. Nova Interpretatio.

Caseum edit Corvus: sic Vulpes vafra fefellit:
Esses, Corve, Jovis volucris, nisi voce careres.
Ille canit, prædam rapit ista, & talia subdit:
Omnia tute habeas; at mens te, Corve, reliquit.

Traduzione Italiana.

IL CORVO E LA VOLPE.

Mangiava il Corvo un Formaggetto: il vede
La Volpe: e muto se non fossi, dice,
L'uccel gradito a Giove tu saresti.
Ei canta: la Volpetta addenta il Cacio:
E tutto hai, dice, fuorchè il senno, o Corvo.

XX. Βάτραχοι χαίροντες ἐν τοῖς γάμοις τοῦ ἡλίου, καὶ μία αὐτῶν τούτους μεμφομένη.

Γάμοις ἔχαιρον βάτραχοι τοῦ ἡλίου.
Καί τις πρὸς αὐτοὺς εἶπεν, ὦ δειλὸν γένος,
Εἰ γὰρ μόνας τρέμοιμεν αὐγὰς ἡλίου,
Τίς εἴ γε τεκνώσειε, τοῦτον βαστάσει;

Vetusta interpretatio.

RANÆ LÆTANTES IN NUPTIIS SOLIS, ET RANA ALTERA EAS REPREHENDENS.

Ob nuptias Solis lætabantur ranæ·
Quædamque ad eas ait: O miserum genus.
Nam si solos radios Solis timemus,
Si genuerit filios, quis eum feret?

XXI. Ὄρνις ὠὸν χρυσοῦν τίκτουσα, καὶ κύριος φιλάργυρος.

Ἔτικτε χρυσοῦν ὠὸν ὄρνις εἰσάπαξ.
Καί τις πλανηθεὶς χρυσεραστὴς τὴν φρένα,
Ἔκτεινε ταύτην, χρυσὸν ὡς λαβεῖν θέλων.
Ἐλπὶς δὲ μεῖζον δῶρον ὤλεσε τύχης.

Vetusta interpretatio.

GALLINA AUREUM OUUM PARIENS, ET DOMINUS AVARUS.

Ovum aureum gallina semel peperit.
Quidamque avarus deceptus animo,
Eam occidit, aurum accepturus.
Sed spes perdidit majus fortunæ donum.

XX. Nova Interpretatio.

Ducente uxorem sole, in nova gaudia Ranæ
Erupere, at sic prudentior una locuta est.
Quid si prolem habet ille, lacus nunc si bibit omnes?

Traduzione Italiana.

LE RANE ALLEGRE NELLE NOZZE DEL SOLE, ED UN'ALTRA RANA, CHE DI CIO' LE RIPRENDE.

Nelle nozze del Sol facean gran festa
Le Rane: una più accorta tal favella.
S'ei solo i laghi tutti avido asciuga,
Che fia se da tai nozze otterrà figli?

XXI. Nova Interpretatio.

Aureum herus cupidus Gallina ut repperit Ovum,
Ditari exoptans, quo plenam credidit auro,
Occidit miseram; sed eum spes vana fefellit:
Divitiasque sibi quas sors offerret, ademit.

Traduzione Italiana.

LA GALLINA CHE PARTORISCE UN' OVO D'ORO. E IL PADRONE AVARO.

Fece certa Gallina un Ovo d'oro.
Il Padron, che si crede, che nel ventre
Molte n'abbia, l'uccide; ma il deluse
Sua speme, e quel perdette, che fortuna
Dono d'amplo tesor fatto gl'arebbe.

No-

XXII. Ἀστεροσκόπος, καὶ ὁδοιπόρος.

Ἄστροις προσκοπῶν τις ἀστεροσκόπος,
Πίπτει λεληθὼς πρὸς φρέαρ. τυχὼν δέ τις
Ὁδοιπόρος, στένοντι ταῦτ' ἔφη, λέγων.
Νῦν θεὶς ἄνω, βέλτιστε, τὴν γῆν οὐ βλέπεις;

Vetusta interpretatio.

STELLARUM SPECULATOR, ET VIATOR.

Stellis intentus quidam ſtellarum ſpeculator,
Cadit imprudenter in puteum; ſed quidam ſuper-
Viator, ſuſpiranti hæc inquit, dicens, (veniens
Animum applicando ſurſum, o optime, terram non
vides?

XXIII. Ἵππος, καὶ Κάπρος.

Ἤριζεν ἵππος ἀγριωτάτῳ κάπρῳ.
Ὁρμὴν δὲ θηρὸς ἵππος οὐ σθένων ὅλως,
Ἑαυτὸν ἐκδέδωκεν, εὑρὼν σύμμαχον
Ἔμπειρον ἄνδρα, πρὸς σφαγὴν τοῦ θηρὸς.

Vetusta interpretatio.

EQUUS ET APER.

Pugnabat equus cum ferociſſimo apro.
Impetum vero feræ equus cum penitus non ſuſtine-
Seſe dedidit invento ſocio (ret,
Viro jugulandæ feræ perito.

Ἀνὴρ

XXII. Nova Interpretatio.

Decidit in foveam, dum cælum atque astra tuetur
Astrologus. Flentem irridet tum forte Viator:
Heus bone: sic terram haud curans, sola aspicis astra?

Traduzione Italiana.

L'ASTROLOGO E IL VIANDANTE.

Mentre il corso del Ciel fisso rimira,
Un Astrologo, cade nella fossa.
Sì un passeggier ha il di lui pianto a scherno:
Perchè o buon Uom il Ciel mirasti attento,
Nè degnasti d'un guardo anche la terra?

XXIII. Nova Interpretatio.

Aprum dum metuit sonipes, hominem rogat, hostem
Ut telo necet, ac si vult, sibi ponat habenas.
Ille necat: sed Equus frenos retinere jubetur.

Traduzione Italiana.

IL CAVALLO, E IL CIGNALE.

Un Caval, che non può star a confronto
Del Cignal, chiede all'Uom, che con suoi dardi
Il fier nemico uccida, ed egli il freno
Pronto è a soffrir. Viene il Cignal trafitto:
Ma il Cavallo dell'Uom rimane in preda.

No-

XXIV. Ἀνὴρ μιξόθριξ, καὶ ἑταῖραι δύο.

Ἐρωμένας δύ' εἶχεν ἀνὴρ μιξόθριξ,
  Χρόνῳ δ' ἀνομοίας πάντῃ, καὶ τρόπῳ,
  Ἡ μὲν μελαίνας, ἡ δὲ λευκὰς ἔκφερον,
  Ἐξ ὧν ψιλωθεὶς, πᾶσιν ὤφθη γέλως.

Vetusta interpretatio.

VIR NIGROS ET CANOS CAPILLOS HABENS, ET AMICÆ DUÆ.

Amicas duas habebat vir misticapillus.
  Ætate autem & moribus omnino dissimiles,
  Altera nigros capillos, albos altera evellebat;
  Quapropter depilatus, omnibus ridiculo fuit.

XXV. Ἀετὸς, Κολοιὸς, Ποιμὴν, καὶ Παῖς.

Ἀρνὸν καταπτὰς ἀετὸς καθαρπάσας,
  Ἰδὼν κολοιὸς, ἐν κριῷ πράττει τάδε.
  Ὃν εἷλε ποιμὴν. παῖς δ' ἐφώνει τοῦτό τι.
  Ἐμοὶ κολοιὸς, ἀετὸς δ' αὐτῷ πέλει.

Vetusta interpretatio.

AQUILA, CORNICULA, PASTOR, ET PUER.

Agnum devolans aquila cum rapuisset,
  Idque vidisset monedula, in ariete facit eadem.
  Quam pastor cepit: filius autem clamabat tale quid:
  Mihi monedula, aquila autem sibi est.

XXIV. Nova Interpretatio.

Crine vir est bicolor, duplicem qui nutrit amicam
Moribus absimilem atque ætate; huic altera canos
Evellit crines, nigros vero altera: cunctos
Sic ille amittens crines, fit fabula vulgi.

Traduzione Italiana.

L'UOMO DI CAPELLI BIANCHI E NERI, E DUE AMICHE.

Uomo di vario crin due amiche avea:
Diverso il genio, ed è l'età d'entrambe.
Gli svelle una i crin bianchi, e l'altra i neri;
Onde calvo, divien la beffa altrui.

XXV. Nova Interpretatio.

Agnum Aquila eripuit: videt id Cornicula, & Hircum
Nititur abripere: hanc Pastor sed corripit: atque hæc
Verba puer fundit: deprensa monedula nostra es:
Ast Aquila æthereas sublimis surgit in auras.

Traduzione Italiana.

L'AQUILA, LA CORNACCHIA, IL PASTORE, E IL FANCIULLO.

Rapì del Gregge l'Aquila un'Agnello.
La vede una Cornacchia, e a un Becco avventasi
Per rapirlo; il Pastor la prende, e'l Figlio
Così parlò: l'Aquila s'alza a volo;
Ma riman la Cornacchia in poder mio.

No-

XXVI. Κολοιὸς, Χελιδὼν, καὶ ἄλλα ὄρνεα.

Ἀλλοτρίοις πτεροῖσιν ἠμφιεσμένος,
Ηὔχει κολοιὸς ὀρνέων ὑπερφέρειν.
Πρῶτον δὲ δῶρον ἡ χελιδὼν ἥρπακει.
Μεθ' ἣν ἅπαντες, εἶτα γυμνὸς εὑρέθη.

Vetusta interpretatio.

CORNICULA, HIRUNDO, ET AVES RELIQUÆ.

Alienis pennis induta,
Gloriabatur cornicula præstare avibus.
Primum donum hirundo rapuit,
Post eam omnes: hinc nuda inventa est.

XXVII. Ἀετὸς, καὶ Οἰστός.

Βέλει τὸ στῆθος ἀετὸς τρώθη πάλαι.
Ἀλγῶν δὲ λοιπὸν, ἧστο πολλὰ δακρύων.
Βλέπων δ' οἰστὸν εἶπεν ἐπτερωμένον·
Βαβαὶ, πτερόν με τὸν πτερωτὸν ὀλλύει.

Vetusta interpretatio.

AQVILA, ET SAGITTA.

Sagitta pectus aquila vulnerata est olim.
Dolens autem postea sedebat admodum plorans.
Videns autem sagittam pennatam, ait;
Papæ, penna me pennatam occidit!

Στρυ-

XXVI. Nova Interpretatio.

Ereptis pennis Cornix induta volucres
Despicit: unam illi, id ferre impos, vellit Hirundo:
Cetera aves plumas reliquas, nudamque relinquunt.

Traduzione Italiana.

LA CORNACCHIA, LA RONDINE, E GL'ALTRI UCCELLI.

Di penne altrui vestita una Cornacchia,
Gl' Uccelli suoi compagni ave in dispregio.
La Rondine, che mal soffre la beffa,
Una penna le svelle, gl'altri uccelli
Le svelgon l'altre, e sì rimane ignuda.

XXVII. Nova Interpretatio.

Telo Aquila immisso pectus transfixa gemebat;
Ast ubi pennatum vidit, dolet altius: heu me
Pennatam occidit, dicens, pennata Sagitta!

Traduzione Italiana.

L'AQUILA E LA SAETTA.

Aquila da Saetta fitta in petto;
Tratta a morte gemea, ma allor che l'ale
Ne vide: aimè costei di penne adorna
Me pur, dice, di penne adorna uccide!

No-

XXVIII. Στρουθὸς αἰχμάλωτος.

Πᾶσι πέφυκε θηρσὶ, καὶ πτηνοῖς μάχη,
Ἥλω λίβυσσα στρουθὸς, ἣ τοὺς δ' ἐπλάνη,
Εἶναι μὲν ὄρνις, ἐκ μέρους δὲ θηρίον,
Πτηνοῖς κάραν δεικνῦσα, τοῖς θηρσὶ πόδας.

Vetusta interpretatio.

STRUTHIO CAPTUS.

Omnes inter se feræ & volucres concertabant.
Capta est Struthio Lybica, quæ hasce decipiebat.
Esse quidem avis, ex parte vero fera,
Volucribus caput, feris pedes ostendens.

XXIX. Χελιδὼν νεοττεύουσα ἐν Κρατηρείῳ.

Πῆξε χελιδὼν νεοσιὰν κρατηρεῖς
Ὕπερθεν· ἧσπερ τὴν γονὴν βλάπτει δράκων.
Ἡ δ' αὖτ' ἔφησεν, ὦ πολυστόνου τύχης,
Ὅπου γὰρ ἐκδίκησις, ἐβλάβην μόνη.

Vetusta interpretatio.

HIRUNDO NIDIFICANS IN PRÆTORIO.

Hirundo fixit nidulum in prætorio,
Cujus prolem lædit serpens.
Hæc autem dixit: o ingemiscendam fortunam!
Ubi enim ultio est, sola offensa sum.

Τρεῖς

XXVIII. Nova Interpretatio.

Acrem committunt pugnam volucresque feraque,
Struthio dum capitur: vafer hic decepit utrasque.
Nempe feris capit ostendens, caput ille volucri
Illis se esse feram, ast avibus se, ait, esse volucrem.

Traduzione Italiana.

LO STRUZZO PRESO.

Nella guerra che fero Uccelli, e belve,
Preso rimase l'odioso Struzzo.
Fiere, e Uccelli costui tratto avea in frode;
Che a quelle il piè mostrando, e a questi il capo,
Ora fiera si finse, ed or Uccello.

XXIX. Nova Interpretatio.

In nidi sedem prætoria legit Hirundo,
Cui serpens lædit prolem: Heu fatum (inquit) acerbum!
Namque ubi plectuntur scelera, hic innoxia lædor.

Traduzione Italiana.

LA RONDINE, CHE FATTO HA IL NIDO NEL PRETORIIO.

Una Rondine il nido fatto avea
Nel pretorio, ove il Serpe i figliuoletti
Le morde: ella aimè, dice, quì il delitto
Si punisce; e innocente, io soffro offesa!

XXX. Τρεῖς Βόες ὁμόφρονες, εἶτα ἀσύμφρονες, καὶ Λέων.

Ὁμόφρονες νέμοντο τρεῖς ὁμοῦ βόες,
Οὓς οὐδὲ θὴρ ἔβλαπτε πολλάκις Λέων.
Ἔχθρας δὲ μίσει, καὶ μάχης διαχίσαις,
Ἕκαστον ἐκβέβρωκε γυμνὸν ὡς ἕνα.

Vetusta interpretatio.

TRES BOVES CONCORDES, INDE DISCORDES, ET LEO.

Concordes pascebantur tres simul boves.
Quos ne fera quidem lædebat leo.
Cum vero inimicitiarum odio,& pugna dissensissent,
Singulos devoravit nudos ut unum.

XXXI. Γεωργὸς, καὶ Πελαργός.

Ἔθνει γεράνων πῆξέ τις ἀροτρεὺς πάγην.
Μεθ' ὧν Πελαργὸν εἷλεν, ὃς θρηνεῖ μέγα,
Ἔφη δ' ἀροτρεὺς, ὡς φίλος μὲν εἶ σύ μοι,
Ἀλλ' ἡ πάγη λαβοῦσα, σὺν κακοῖς ἔχει.

Vetusta interpretatio.

AGRICOLA ET CICONIA.

Gruibus tetendit agricola quidam laqueum.
Cum quibus ciconiam cepit,quę vehementer lugebat.
Dixit autem agricola: Ut amica quidem tu mihi es,
Sed laqueus qui cepit te, cum malis tenet.

XXX. Nova Interpretatio.

Tres antiqua Boves servant dum fœdera; tantas
Formidat vires Leo: eorum fœdere rupto
Impetit, & subito victos ferus enecat omnes.

Traduzione Italiana.

I TRE BOVI CONFEDDRATI, E POSCIA DISUNITI.

Finchè da nodo d'amistade avvinti
Fur tre Bovi, il Leon n'ebbe paura:
Sciolti che fur, gl'assale, e li fa in brani.

XXXI. Nova Interpretatio.

Cum Gruibus laqueo deprensa Ciconia, mortem
Ut vitet, multum deflens, se dicit amicam
Aucupis: id verum est fateor: sed prenderis (inquit
Auceps) cum Gruibus, fisque adjuncta hostibus hostis.

Traduzione Italiana.

L'UCCELLATORE, E LA CICOGNA.

Colle Gru presa al laccio la Cicogna
Si duol coll'Uom, di cui si vanta amica.
E' ver (ei dice) ma l'aver le Gru
Per compagne, nemica all'Uom ti rese.

XXXII. Κύων ἐμπαιχθεὶς παρὰ Εἰδώλε ἑαυτε.

Φέρων ποταμε πλησίον κύων κρέας,
Κύψας ἑαυτὸν, ἄλλον εἰς ὕδωρ βλέπει.
Χανὼν δὲ λοιπὸν, τε κάτω λαβεῖν κρέας,
Ἀπεςερεῖτο καὶ τε, ὅπερ ἐκράτει.

Vetusta interpretatio.

CANIS ILLUSUS A SUA IPSIUS IMAGINE.

Canis secundum flumen carnes ferens,
Cum se acclinasset, alium in aqua videt.
Hiscens autem ut inferiores alias carnes caperet,
Privatus & iis est, quarum dominus erat.

XXXIII. Ὄνος πρῶτον βαςάζων τὸν Ἅλα, εἶτα τὰς Σπογγιάς.

Περῶν ποταμὸν, φόρτον ἦγ' ἁλὸς ὄνος,
Ἐν ᾧ τε καὶ πέπτωκε κεφισθεὶς βάρους.
Σπόγγων δ' ἔπειτα πλῆθος ὅτως ὡς φέρων,
Πεσὼν ἑκοντὶ, δυςυχῶς ἀπεπνίγη.

Vetusta interpretatio.

ASINUS PRIMUM SALE, TUM SPONGIIS ONUSTUS.

Transeundo fluvium onus salis portabat asinus,
In quo etiam cecidit levatus onere.
Dehinc cum itidem multum spongiarum ferret,
Cecidit sponte, & infeliciter suffocatus est.

Ka-

XXXII. Nova Interpretatio.

Carnem fert per aquas Canis: illi offertur imago
Alterius Carnem portantis: protinus ipsam
Appetit; ast caro, quam gestat, demergitur undis.

Traduzione Italiana.

IL CANE INGANNATO DALLA SUA IMMAGINE.

Passa per l'acque un Can con carne in bocca,
E crede ch' un simil Can vi si asconda.
Per rapirgli la carne a lui si avventa,
Ma sommersa riman quella ch' afferra.

XXXIII. Nova Interpretatio.

Dum Sale onustus aquas multo pertransit Asellus,
Forte cadit, Sal solvitur, & levis exit ab undis.
Sed multam dum fert post Spongiam, onusque levare
Optat, sponte cadit; tumet illa, & mergit Asellum:

Traduzione Italiana.

L'ASINO PRIMIERAMENTE CARICO DI SALE, POSCIA DI SPUGNE.

Carco di Sale un Asinel passando
Per l'acqua, cade: sciolto il Sale, ei resta
Lieve dal peso; onde di Spugne grave
In altro guado ad arte cade; e l'acqua
Le Spugne riempiendo, lo sommerge.

XXXIV. Κάμηλος, καὶ Ζεύς.

Κυρτὴ θεὸν κάμηλος ἐξῄτει κέρα,
Ἣν ἐξεμυκτήρισε τῆς ἀβουλίας.
Ζημοῖ γὰρ αὐτὴν λοιπὸν, ὦτα, καὶ κάραν.
Ὡς ἄν γε παντάπασιν αἰσχίστη πέλῃ.

Vetusta interpretatio.

CAMELUS, ET JUPITER.

Curva camelus a Deo petebat cornua,
Quem derisit ob malum consilium.
Minuit enim ei de cætero aures, & caput,
Ut ab omni parte foret turpissima.

XXXV. Λύκος, καὶ Ἀρνός.

Λύκος πρὸς ἄρνα φησίν· οὐ πρόσθεν σύ μοι
Ὕδωρ τάραττες; ἄρτι γαστρὸς ἐξέφυν,
Καὶ πῶς ὕδωρ τάραττον; ἀγνοῶ πότε:
Θοίνη γένῃ μοι, κἂν θέμις, κἂν μὴ θέμις.

Vetusta interpretatio.

LUPUS ET AGNUS.

Lupus agno inquit: Nonne dudum tu mihi
Aquam perturbasti? Nuper ex ventre natus sum,
Et quomodo aquam perturbarim nescio quando.
Cœna fies mihi & jure, & injuria.

Ku-

XXXIV. Nova Interpretatio.

Dum petit a summo Jove cornua curva Camelus,
Amittit grandem cervicem, aurisque resecta est.
Atque avido obtinuit voto, ut turpissimus esset.

Traduzione Italiana.

IL CAMELO E GIOVE.

Chiese il Camel le corna a Giove, e il Dio,
Per dimostrar, che sua richiesta è stolta,
Gl'impicciolì l'orecchia, e la gran testa,
E deforme oltre modo, e sconcio il rese.

XXXV. Nova Interpretatio.

Sic Agnum Lupus alloquitur: dudum, Agne, bibenti
Lymphas turbasti. Haud potui, nam nuper in auras
Exivi. At Lupus: haud justum id sit, nec ne, requiro:
Tuque tua lautam mihi cœnam morte parabis.

Traduzione Italiana.

IL LUPO, E L'AGNELLO.

Tu da gran tempo l'acqua mi turbasti,
Dice il Lupo all' Agnel; cui l'altro: e come
S'io testè nacqui? Il Lupo: la mia cena,
Abbia o torto o ragion, vo' che tu sia.

XXXVI. Κυνηγὸς δειλὸς, καὶ Ποιμήν.

Δειλὸς κυνηγὸς πρός τιν' εἶπε ποιμένα,
Εἴ που λέοντος ἴχνη εἶδες, μοὶ φράσον.
Σοὶ τοῦτον, εἶπεν, ἐθέλεις, δείξω. πέλας
Ἴχνος, Κυνηγὸς εἶπεν, οὐ ζητῶ πλέον.

Vetusta interpretatio.

VENATOR TIMIDUS, ET PASTOR.

Timidus venator paſtori cuidam ait:
Sicubi leonis veſtigium noſti, dic mihi.
Tu hoc, ait, vis, oſtendam prope
Veſtigium? venator ait, non quæro amplius.

XXXVII. Ἱππότης, καὶ Ἀγροῖκος.

Ἤτει λαβεῖν ἀγροῖκον λαγὼν ἱππότης.
Λαβὼν δὲ χερσὶ τοῦτον, ἠρώτα, πόσου;
Καὶ πῶλον ἐξήλαυνεν. Ἀγροῖκος δ' ἔφη,
Μὴ σπεῦδε, σοὶ δώρημα τοῦτο προσφέρω.

Vetusta interpretatio.

EQUES ET AGRICOLA.

Petebat leporem ab agricola ut acciperet miles.
Accepto eo manibus, rogabat, quanti?
Et equum admiſit. Agricola autem ait,
Ne feſtina: tibi donum hoc offero.

XXXVI. Nova Interpretatio.

Venator timidus petit a pastore, Leonis
Ut monstret vestigia: monstrabo haud procul, inquit
Pastor. Jam quæro nihil amplius, ille reponit.

Traduzione Italiana.

IL CACCIATORE TIMIDO, E IL PASTORE

Timido Cacciator chiede al Pastore
Che le pedate del Leon gl'additi.
Vuoi vederle (il Pastor dice) d'appresso?
Null'altro più m'occorre, egli risponde.

XXXVII. Nova Interpretatio.

Miles vendenti agresti Leporem; hic Lepus (inquit)
Quanti emitur: prendit Leporem, & calcare citatum
Urget equum: haud fugias, dono tibi habe, inquit agrestis.

Traduzione Italiana.

IL CAVALIERE E'L CONTADINO.

Il Cavalier, visto un Villan c'ha un Lepre,
Il prende, e gli richiede quanto il venda;
Indi sprona il cavallo, e seco il porta.
Il Villan: non fuggir; tel diedi in dono.

No-

XXXVIII. Λύκος, ἐ Ὄνος.

Ὀδόντιν ἧλον εἷλεν ἐξ ὄνυ λύκος.
Αἰτῶν δὲ μισθὸν πλήττεται λὰξ τὴν γνάθον.
Λύκος δὲ φησι, πῶς μάγειρος ὢν πάλαι,
Ἰατρικῆς μετῆλθον ἔργ᾽ ἀναξίως;

Vetusta interpretatio.

LUPUS ET ASINUS.

Ex Asini clavum dentibus extraxit lupus.
Petens mercedem, percutitur calcibus genam.
Lupus autem inquit: Quomodo coquus cùm essem
Medicinæ opera indigne exercui? (olim,

XXXIX. Λύκος, καὶ Γέρανος.

Εἰς λαιμὸν ὀςῦν ἐμπεπήγει τῦ λύκυ,
Μισθῷ δ᾽ ἑλὼν γέρανος, ᾔτει τὴν χάριν.
Σῶον τράχηλον ἐκ λύκυ λαιμῦ φέρων,
Μηδ᾽ ἄλλο μηδὲν μισθὸν, ἢ τῦτο σκόπει.

Vetusta interpretatio.

LUPUS, ET GRUS.

In lupi gutture os infixum erat: (tium.
Mercede autem cum extraxisset grus, petebat pre-
Salvum collum ex lupi gutture ferens,
Nullam aliam mercedem, quam hoc considera.

Ταύ-

XXXVIII. Nova Interpretatio.

Dente Lupus Clavum infixum detraxit Asello,
Qui illi calce genam cadit, dum præmia poscit.
Tum Lupus: esse coquus quod desii, & arte relicta
Prisca, egi medicum, merito me, cadis Asella.

Traduzione Italiana.

IL LUPO, E L'ASINO.

Il Lupo all'Asinel detrasse un Chiodo
C'ha nel piè fitto; chiesta la mercede
Nella guancia costui gli tira un calcio.
Ben mi sta, dice il Lupo, d'esser cuoco
Scordatomi, la volli far da medico.

XXXIX. Nova Interpretatio.

Os e fauce Lupi Grus traxit, pactaque poscens
Condicta, hæc audit: Grus munus grande tulisti,
Quod caput incolume ex nostro deduxeris ore.

Traduzione Italiana.

IL LUPO E LA GRU.

Un Osso fitto nelle fauci al Lupo
Trae la Grù. La mercede convenuta
Indi gli chiede. E qual? riprende il Lupo,
Dacchè fuor di mia gola hai salvo il capo.

No-

XL. Ταῦρος, καὶ Τράγος.

Ἤλαυνε ταῦρον ἐξ ἑῆς κοίτης τράγος,
Ὃν θὴρ λέων δίωκεν· εἶπε δὲ στένων·
Εἴπερ με μὴ λέοντος ἐπτόει φόβος,
Ἔγνως ὅσον ταύρου τε καὶ τράγου σθένος.

Vetusta interpretatio.

TAURUS ET HIRCUS.

Expellebat taurum ex ſuo cubili hircus,
Quem fera leo inſectabatur. Ait autem ſuſpirans:
Niſi me leonis timor perterreret,
Scires quanta tauri & hirci vis ſit.

XLI. Μύρμηξ, καὶ Τέττιξ.

Ἤτει τροφὴν μύρμηκα τέττιξ ἐν κρύει.
Μύρμηξ δ' ἔφησε, τί θέρους ὄντος ἔδρας;
Ὡς ἐν θέρει εἴρηκεν ἦδον ὀξέως.
Χειμῶνος ὄρχου φησί, μὴ τροφῆς ἔρα.

Vetusta interpretatio.

FORMICA ET CICADA.

Petebat a formica cicada cibum.
Sed formica ait: Quid æſtate faciebas?
Quod acute æſtate caneret, dixit.
Hyeme ſalta, inquit, nec ama cibum.

Ὀφυί,

XL. Nova Interpretatio.

Taurum, quem ferus insequitur Leo, depulit Hircus
Ex antro, quo se cupit abdere. Taurus ab imo
Corde trahit suspiria, & heus ait, Hirce, videres,
Ni Leo me premeret, num Taurus praestet, an Hircus.

Traduzione Italiana.

IL TORO, E IL BECCO.

Fugge il Bue dal Leon, che il segue, e chiede,
Ch'il Becco nel covil gli dia ricetto;
Ma costui lo rispinge. Il Bue gemendo,
Se più, dice, il Leon fosse lontano,
Vedresti al mio valor se ugual è il tuo.

XLI. Nova Interpretatio.

Dum riget horrida hyems, sic est affata Cicadam
Exposcentem epulas Formica: Æstate quid actum est?
Cantavi, inquit: salta ergo, nec pabula cures.

Traduzione Italiana.

LA FORMICA, E LA CICALA.

Chiese nel crudo inverno alla Formica
Un po' di cibo la Cicala; ed essa:
Che facesti l'estate? io cantai, dice.
Dunque or salta, nè andar di cibo in cerca.

XLII. Ὄφις, καὶ Γεωργός.

Ἔθαλπέ τις γεωργὸς ἐν κόλποις ὄφιν
Ὥρᾳ κρύους· ἐπεὶ δὲ θέρμης ᾔσθετο,
Ἔπληξε τὸν θάλψαντα, κἄκτεινε τάχος,
Οὕτω κακοὶ ποιοῦσι τοὺς εὐεργέτας.

Vetusta interpretatio.

SERPENS ET AGRICOLA.

Agricola quidam in sinu fovit serpentem
Frigoribus: ubi autem calorem sensit,
Percussit eum qui fovit, atque occidit statim.
Sic mali tractant benefactores.

Hactenus fabulæ tetrastichis conclusæ quæ jam dudum Gabriæ nomine prodiere. Alias adjungo quas Cl. Isaacus Neveletus Babriæ nomine evulgavit & nisi ego fallor, in latinum vertit. Eas ipsissimi auctoris reor, ac proxime præcedentes; idque non temere censeo, sed ad id sentiendum ab iis adducor non contemnendis sane momentis, quæ in Præfatione exposui.

XLII. Nova Interpretatio.

Frigoribus constrictum invenit Rusticus anguem,
Atque sinu fovit: sed mox necat ille foventem.
Scilicet hasce mali consuerunt reddere grates.

Traduzione Italiana.

IL SERPENTE, E IL CONTADINO.

Una Biscia dal freddo intirizzita,
Presa fu dal Villan, ch'in sen la scalda.
Ma si riebbe appena, il punse, e uccise:
E tal è la mercè, che rende un tristo.

Eccovi le favole composte in tetrastici greci, che da gran tempo uscirono alla luce col nome di Gabria. Vi aggiungo quelle, che il Chiarissimo Isacco Nevelezio pubblicò col nome di Babria, ed egli stesso, se pur non erro, tradusse in latino. Io le giudico dello stesso Autore, che le precedenti, mosso da quei motivi certamente non lievi, i quali furono da me addotti nella Prefazione.

XLIII. Κύπρις καὶ Δούλη.

Ἀνδρὸς πόθον μετῆξεν εἰς δούλην Κύπρις.
Ἡ δ' αὖγ' ἐτίμα τὴν θεὰν καθ' ἡμέραν.
Ἕως καθ' ὕπνους φησὶν. μὴ τίμα σύ με.
Τὸν ἄνδρα πημαίνω γὰρ, οὐ ποθῶ σέ γε.

Vetusta interpretatio.

VENUS ET ANCILLA.

Hominis amorem traduxit in servam Cypris.
Illa vere colebat deam singulis diebus;
Donec in somnis dixit: Ne colas tu me.
Virum lædo enim; te non amo.

XLIV. Ὄρνις καὶ Αἴλουρος.

Κάμνουσαν Ὄρνιν εἶδεν Αἴλουρος νόσῳ.
Πρὸς ἣν ἔφησε, πῶς ἔχεις τὰ τῆς νόσου;
Τρέμουσα δ' εἶπεν, εἰ παρέλθῃς μακρόθεν,
Ζωὴν ὑπέλθω δορκάδων ὑπερτέραν.

Vetusta interpretatio.

GALLINA ET FELIS.

Laborantem Gallinam vidit Felis morbo,
Ad quam dixit: quo modo habes a morbo?
Tremens dixit: si præterieris longius,
Vitam assequar cervorum vita longiorem.

Λέων

XLIII. Nova Interpretatio.

Cypris Diva virum servili incendit amore.
Grata Dea mulier fert vota: at desine (dicit
In somnis Venus) haud amo te: sumtura perennes
Ex misero pœnas, dira hac incendia fovi.

Traduzione Italiana.

VENERE, E LA SERVA.

La Dea di Gnido a un Uom accese in petto
Amor di vil Fantesca; essa a la Dea
Frequenti voti porge, e grati incensi:
La Dea in sonno le appare; e nulla io curo
(Dice) tuoi doni: per punir costui;
Non ch'io t'ami; di te, donna, l'accesi.

XLIV. Nova Interpretatio.

Ægrotam ut vidit Gallinam Felis, ab illa
Quam bene se se habeat poscit: si hinc, Felis, abibis,
Recte (ait) & longa Cervos ætate praibo.

Traduzione Italiana.

LA GALLINA, E IL GATTO.

Dimandò il Gatto a una Gallina inferma,
Come ella stesse; ed ella gli risponde:
Assai ben, se tu parti; poichè allora
Gli anni avanzar del Cervo io mi prometto.

XLV. Λέων καὶ Τοξότης.

Μάχην Λέων συνῆπτει ἀνδρὶ τοξότῃ.
Βέλει τυπεὶς δὲ θηρσὶν εἶπε τοιάδε.
Εἰ δὴ προπομποὺς δυσχερεῖ τοίους ὄγε.
Τίς αὐτὸς εἴη συστάδην ὡρμημένος;

Vetusta interpretatio.

LEO ET JACULATOR.

Pugnam Leo iniit cum homine jaculatore.
Telo autem ictus, feris dixit ista:
Si præcursores plures habet tales,
Quis fuerit cominus congressurus?

XLVI. Κερδώ.

Εἰσδῦσα Κερδὼ πρὸς δρυὸς κοίλης βάθος
Εὕρισκε δαῖτα ποιμένος, καὶ δὴ φάγεν,
Ὡς μὴ προκύπτειν ἐκ πάχυς. εἶπεν δέ τις,
Θέλεις προελθεῖν; ὥσπερ εἰσῆλθες γίνου.

Vetusta interpretatio.

VULPES,

Ingressa Vulpes quercus cavæ profunditatem;
Reperit cibum pastoris, & comedit,
Ut exire præ crassitudine nequiret; dixit aliquis:
Vis exire, ut cum ingressa es fias.

Αρὸς

XLV. Nova Interpretatio.

Aggreditur Leo venantem, taloque petitus,
Hac ait ipse feris: ſi pugna nuntius hic eſt,
Dicite: quis propius cum illo certamen inibit?

Traduzione Italiana.

IL LEONE, E IL CACCIATORE.

Mentre coll'Uom dura tenzone imprende
Fero Leon, quegli a lui ſcocca un dardo.
Volto alle belve, sì il Leon favella:
Se queſti ha l'Uomo della pugna i nunzi,
Chi potrà da vicin ſtar ſeco a fronte?

XLVI. Nova Interpretatio.

Quercum ingreſſa cavam, Paſtoris repperit eſcam
Vulpes: at regredi dum ventre vetatur obeſo,
Neſcio quis: Vulpes, incaſſum niteris, inquit:
Macra cavum repetes arctum, quem macra ſubiſti

Traduzione Italiana.

LA VOLPE.

Nel cavo d'una quercia entra la Volpe,
E 'l cibo aſcoſo di un Paſtor divora:
Indi il ventre vietandole il ritorno,
Non ſo chi le favella; quindi, o Volpe,
Qual magra entraſti, tal partirne e' forza:

XLVII. Ἀρνὸς καὶ Λύκος.

Πύργου προκύπτων Ἀρνὸς ἔσκωπτε Λύκον,
Ὡς ἐχθρὸν, ὡς κάκιστον, ὡς μεστὸν φόνου.
Ἄνω δὲ βλέψας φησὶν, οὐ σκώπτεις σύ με.
Πύργος δ', ὅς ὁπλίζει σε πρὸς μέγα θάρσος.

Vetusta interpretatio.

AGNUS ET LUPUS.

De turri prospiciens Agnus, irridebat Lupum,
Ut inimicum, ut pessimum, ut plenum cædis.
Sursum vero aspiciens, dixit: non irrides tu me,
Sed turris, quæ armat te ad magnam audaciam.

XLVIII. Καρκῖνος καὶ Τέκνον.

Ὀρθῶς βαδίζειν, εἶπε Καρκῖνος, Τέκνον,
Μὴ δήγε λοξὸς τὴν ὁδὸν παρατρέχης.
Προηγοῦ, μάτερ, καὶ καθηγοῦ τοῦ τέκνου.
Κἀγὼ βλέπων ἕψοιμι πρὸς τὰς σὰς τρίβους.

Vetusta interpretatio.

CANCRI MATER, ET FILIUS.

Recta ambulare, dixit Cancer filio,
Neque obliquus viam prætercurre.
Præi, mater, & duc filium;
Et ego videns, sequar tuas semitas.

Αἰπό-

XLVII. Nova Interpretatio.

Prospiciens de turre Lupum, maledicta vomebat
Agnus. At huic hostis: probris me haud tu, agne, lacessis;
Sed turris quæ grandem animum sensusque ministrat.

Traduzione Italiana.

L'AGNELLO, E'L LUPO.

Agnel racchiuso in torre, visto il Lupo,
Crudel, micidial, empio lo chiama.
Tu non mi sgridi, gli risponde il Lupo,
Ma la Torre, ch'il folle ardir t'appresta.

XLVIII. Nova Interpretatio.

Cancro Mater ait: recto vestigia gressu
Cur non, nate, tenes? Mater præcede (ait ille)
Rectaque ab exemplo matris vestigia discam.

Traduzione Italiana.

I GAMBERI, MADRE E FIGLIO.

La Madre esorta il Gambero suo figlio,
Ch'indi in poi allo indietro ir non gli piaccia.
Ma il figlio: qual seguir passo io mi deggia,
Fa dal tuo esempio, ch'io l'apprenda, o madre.

XLIX. Αἰπόλος καὶ Αἴξ.

Ῥάβδῳ κατῆξεν Αἰγὸς Αἰπόλος κέρας,
Καὶ πρὸς πασῶν ἐδεῖτο δακρύων μέγα.
Μὴ δὴ συφήσοις ταῦτα πρὸς τὸν δεσπότην,
Ἡ δ' αὖ γέφησι, πλέον ἠχήσει κέρας.

Vetusta interpretatio.

PASTOR ET CAPREA.

Virga fregit Capreæ Pastor cornu,
Qui per omnes rogabat lacrimas multum,
Ne narres illa ad dominum.
Illa vero dixit: magis clamabit cornu.

L. Χελώνη καὶ Ἀετός.

Νωθρὴ Χελώνη σὺν πτεροῖς ᾔτει δρόμον
Ὕψου δὲ ταύτην Ἀετὸς συναρπάσας,
Ἔρριψε πέτραις, καὶ θλάσας μόλις δ' ἔφη,
Κρεῖσσον βάρος μοι μᾶλλον, ἢ πτερῶν τάχος.

Vetusta interpretatio.

TESTUDO ET AQUILA.

Tarda Testudo cum avibus cupiebat cursum;
Alte vero ipsam Aquila corripiens,
Dejecit in saxa, & quassans. Vix vero dixit:
Melior gravitas mihi, quam avjum velocitas.

XLIX. Nova Interpretatio.

Confracto virga Capra cornu, prece multa
Pastor, ne Domino rem narret, poscit. At illa:
Na, Pastor, cornu, me vel reticente, loquetur.

Traduzione Italiana.

IL PASTORE E LA CAPRA.

Pastor ad una Capra col bastone
Un corno rompe, indi a tacer la prega.
Cui l'altra: ancorchè io taccia, o Pastorello,
Ti sgrida il corno, e l'error tuo condanna.

L. Nova Interpretatio.

Sublimes deferri optans Testudo per auras,
Ungue Aquila rapitur: tum celsa e nube relicta
Saxa super, duroque illiso cortice: cur me
(Inquit semianimis) rapuit vesana libido,
Tardigrada ut cuperem celeres aequare volucres?

Traduzione Italiana.

LA TESTUGGINE E L'AQUILA.

Bramosa d'innalzarsi la Testuggine
Per l'aria a volo, dall'augel di Giove
Presa fu tra gl'artigli, e su uno Scoglio
Abbandonata e infranta; sicchè appena
Dir potè: fossi io stata, aimè, contenta
Di mia tardanza, e di volar men vaga.

LI. Λέων καὶ Κερδὼ καὶ Γέρανος.

Ἄγρην Γεράνῳ μερίζει καὶ Κερδοῖ Λέων.
Πρώτην δὲ μοῖραν, εἶπεν, ὡς νομεὺς ἔχω.
Τὴν δευτέραν δέ, φησίν, ὡς ἄναξ φέρω.
Τρίτη δ' ὃς ἂν ψαύσειεν ἔργῳ μανθάνει.

Vetusta interpretatio.

LEO, VULPES ET GRUS.

Prædam Grui partiebatur, & Vulpi Leo.
Primam vero partem, dixit, ut partitor habeo.
Secundam autem, ait, ut Rex aufero.
Tertiam si quis attigerit, reipsa discet.

LII. Πτῶκες καὶ Βάτραχοι.

Θανεῖν ἔθεντο πτῶκες, ἢ ζῆν ἐν βίῳ,
Ὡς εὐτελεῖς, ὡς ὄντες ἀδρανεῖς ἄγαν.
Λίμνῃ δ' ἑαυτοὺς ἐμβαλεῖν ἐπειγμένοι
Ἔσχον φυγόντας βατράχους θάρσος μέγα.

Vetusta interpretatio.

LEPORES ET RANÆ.

Mori decreverant Lepores, potius quam vivere in vita,
Cum sint ita viles & imbecilles valde,
In lacum se præcipitare cum statuissent,
Habuere a fugiente Rana audaciam magnam.

Δρῦς,

LI. Nova Interpretatio.

Parte Leo triplici facta, Vulpique, Gruique,
Et sibi; ego primam, dixit, partitor habebo:
Alteram uti Rex: postremam si tangere quisquam
Audeat, hic certe nostram persentiet iram.

Traduzione Italiana.

IL LEONE, LA VOLPE E LA GRU.

Fur nella Caccia d'un Leon compagni
La Gru, e la Volpe; ei della preda fanne
Tre parti, e tal favella: a me la prima
Siccome a partitor si debbe; l'altra
Siccome a Re; ma se la terza alcuno
Osi toccar, fia ch'a gran costo impari.

LII. Nova Interpretatio.

Pertæsi Lepores ob diræ pericula vitæ,
Se se præcipites acturi in stagna, ruebant;
At pavidæ inspirant animum, ac solamina Ranæ,
Quæ ad Leporum adventum cæcis merguntur in undis.

Traduzione Italiana.

LE LEPRI E LE RANE.

Mal soffrendo le Lepri l'affannosa
Lor vita, di morir prendon consiglio.
Ma correndo esse ad annegarsi a un lago,
In veder, che le Rane al loro arrivo
A nasconder si van, prendon coraggio.

No-

LIII. Δρῦς καὶ δόνακες.

Δρῦν ἦγε ῥεῖθρον πνεύμασι βεβλημένην,
Αὐτὴ δ' ἄλεξι καὶ δόναξι πεύθετο,
Πῶς εἰσὶν ὀρθοί; πνεύμασι δουλεύμεθα.
Πτῶσις ἐκείνων ἐστιν ἡμῶν ἡ στάσις.

Vetusta interpretatio.

QUERCUS, ALGA, ET CALAMI.

Quercum trahebat fluentem ventus dejectam.
Illa vero alicas & calamos rogabat,
Quomodo essent recti? ventis servimus;
Casus illorum est, nostra est statio.

Brevioribus Gabriæ fabulis duas longiores adjungo, quas vetustiori Gabriæ a Suida sæpe laudato, tributas vidi. Eum nonnulli Babriam, alii Gabriam appellandum volunt; Gabriam appellari negantes illum qui breviores fabulas composuit. Utcumque se habeat res, primam crebro editam inveni; alteram tantum bis: scilicet primum a Natali Comite: deinde a Neveleto, qui ex eo desumsit. At græce tantum Neveletus dedit; Natalis autem Comes & græce & latine, vocem ex voce reddens. Quoniam ergo reliquas latino carmine reddidi, nequa deesset iis fabulis quæ præposito Gabriæ nomine vulgatæ sunt, has quoque eodem metri genere latinas feci.

Πάλ-

LIII. Nova Interpretatio.

Vi sæva venti radicitus eruta Quercus,
Per flumen præceps agitur; Canna obvia facta,
Atque alga, quærit qui persstent? cedimus, & sic
Viribus illorum fractis, perstamus in Euros.

Traduzione Italiana:

LA QUERCIA, L'ALGA E LE CANNE.

Da fiero vento svelta annosa Quercia,
Giva per l'onde d'un Torrente a nuoto:
Nella tremula Canna, e in Alghe avviensi:
Come resistan (chiede) a' fieri venti?
Rispondono: cediamo; il lor furore
Sì riman vinto, e noi fuor di periglio.

Io qui alle più corte favole di Gabria due altre più lunghe ne aggiungo, le quali ho ritrovate ascritte ad un più antico Gabria, spesse volte lodato da Suida. Alcuni il chiamano Babria, altri Gabria, negando che con questo nome debba chiamarsi l'Autore delle favole più brevi. Che che ne sia, ho trovato frequentemente stampata la prima d'esse: due sole fiate la seconda; cioè da Natal de' Conti, e dipoi dal Neveleto che da lui la prese. Il Neveleto la pubblicò solamente in greco, ma Natal de' Conti la diede alla luce e greca e latina; traslatandola parola per parola. Poichè dunque io avea ridotte in versi latini le altre favole; acciocchè non avesse a mancare alcuna di quelle che sotto il nome di Gabria furono impresse, ho voluto tradurre in Latino queste due con lo stesso metro delle precedenti.

No-

LIV. Χελιδὼν καὶ Ἀηδών.

Ἀγροῦ χελιδὼν μακρὰν ἐξεποτήθη,
Εὗρε δ' ἐρήμοις ἐγκαθημένην ὕλαις
Ἀηδόν' ὀξύφωνον. ἡ δ' ἀπεθρήνει
Τὸν Ἴτυν, ἄωρον ἐκπεσόντα τῆς ὥρης.
Χ' ἡ μὲν χελιδὼν φησι, φιλτάτη ζώοις;
Πρῶτον βλέπω σε σήμερον μετὰ Θρᾴκην.
Ἀλλ' ἐλθ' ἐς ἀγρὸν, καὶ πρὸς οἶκον ἀνθρώπων.
Σύσκηνος ἡμῖν, καὶ φίλη κατοικήσεις,
Ὅπου γεωργοῖς, κοὐχὶ θηρίοις ᾄσεις·
Τὴν δ' αὖτ' ἀηδὼν ὀξύφωνος ἠμείφθη.
Ἔα με πέτραις ἐμμένειν ἀοικήτοις.
Οἶκος δέ μοι πᾶς, ἥτε μίξις ἀνθρώπων
Μνήμην παλαιῶν συμφορῶν ἀναφλέξει.

Vetusta interpretatio.

HIRUNDO ET LUSCINIA.

Procul ab agro hirundo evolavit,
Reperit autem in desertis sidentem silvis
Acute canentem lusciniam. Ea vero lugebat
Itym immaturum excessisse è vita.
Et hirundo, inquit: charissima salva sis,
Primum hodie te post Thraciam video.
Sed veni rus, & in domum hominum.
Contubernalis nobis, & chara habitabis,
Ubi agricolis, & non feris cantabis.
Cui luscinia canora respondit:
Sine me in petris manere desertis,
Nam domus omnis, & consuetudo hominum
Memoriam antiquarum calamitatum reaccendet.

Κορυ-

LIV. Nova Interpretatio.

Lusciniam in silvis audivit Hirundo canentem,
(Nempe necem flet adhuc Ityli) o carissima salve
(Inquit Hirundo) Treycia regione reversa
Te primum intueor: Sed cur Silvisque, ferisque
Fundis dulce melos? Villam, humanosque penates
Nostra futura comes subeas, & grata colonis.
At Philomela: sine in solis me degere silvis,
Dulcis Hirundo. Cur homines & tecta revisam?
Antiquum sic nempe jubes renovare dolorem.

Traduzione Italiana.

LA RONDINE, E L'USIGNUOLO.

Da tetti umani in parte assai lontana,
Volò la Rondinella, e l'Usignuolo
Cantar ne' boschi solitarj udio,
E piagnere tuttor la morte d'Iti.
Ben trovato (gli dice) dalla Tracia
Da che giunsi, ora solo io ti riveggo:
Ma perchè ver le Selve sì cortese,
All' Uom del canto tuo ti mostri avaro?
Andianne, o Rosignuol; tu mi sarai
Compagno, e al Villanel pel canto accetto.
Ma l'Usignuol: deh lascia ch'alle Selve,
Lungi da gl'abituri umani io canti:
Ch'al veder l'Uom, e ove ha soggiorno, ai troppo
Dell' antiche sventure io mi rammento.

No-

LV. Κορύβαντες.

Γάλλοις ἀγύρταις εἰς τὸ κοινὸν ἐπράθη
Ὄνος τις οὐκ εὔμοιρος, ἀλλὰ δυσδαίμων
Ὅστις φέρει πτωχοῖσι καὶ πανούργοισι
Πείνης σάκος, δίψης τε, καὶ κακῆς τέχνης.
Οὗτοι δὲ κύκλῳ πᾶσαν ἐξ ἔθους κώμην
Περιϊόντες ἔλεγον, τίς γὰρ ἀγροίκων
Οὐκ οἶδεν Ἄττιν λευκὸν ὡς ἐπηρώθη;
Τὶς οὐκ ἀπαρχὰς ὀσπρείων τε καὶ σίτων
Ἁγνῷ φέρων δίδωσι τυμπάνῳ Ρείης;

Natalis Comitis interpretatio:

CORYBANTES.

Communis emtus est Asellus a Gallis
Præstigiatoribus miser, parum felix,
Scutum ut ferat, famis sitisque mendicis
His, & dolosis, artis & malæ vasa.
Villas vagantes quaslibet, velut mos est,
Dixere: Rusticus quis est, lateat læsus
Quem pulcher Attis, atque ut est is excisus?
Quis tritici, leguminumque non Rheæ
Det tympano puro primitias præbens?

ΤΕΛΟΣ.

LV. Nova Interpretatio.

Communi ſumtu Gallorum eſt emtus Aſellus:
Artis vaſa mala, infelix, potumque, ciboſque,
Dum villas obeunt, dominis gerit ille doloſis.
Ruſticum ut inveniunt, ſic Galli ex more loquuntur:
Quam miſero pulcher ſe vulnere laſerit Attis,
Ruſtice quis neſcit? pura, en age, tympana Rhea
Frumentum excipiant, & prima legumina terra.

Traduzione Italiana.

I GALLI DI CIBELE.

I Galli di Cibele in lor ſervigio
Un Aſinel compraro; l'infelice
Gli ſtrumenti di loro arte malvagia,
E lo ſcudo, onde ir contro a fame, e a ſete;
Mentre giran le ville, ave ſul dorſo.
Ritrovato un Villan: qual c'è ch'ignori,
Gli dicon, come il bello Atti ſofferſe
Crudel ferita? E chi fra voi non doni
A' puri ſagri Timpani di Rea
Di legumi, e frumento ſue primizie?

IL FINE

IN-

INDEX FABULARUM AVIANI.

Nim-

INDICE
DELLE FAVOLE
D'AVIANO.

ΕΛΕΓΧΟΣ
ΤΩΝ ΤΟΥ
ΓΑΒΡΙΟΥ ΜΥΘΩΝ.

Κυν.

INDICE
DELLE FAVOLE
DI GABRIA.

Il

ΤΈΛΟΣ.

IL FINE

ERRORI CORRETTI.

Per cagione dell'Originale non molto chiaro, e per la solita disgrazia di tutti i libri, sono rimasti nel presente volume gli errori seguenti.

Pag. 5. Nel fine della lettera d'Aviano a Teodosio manca la parola *Addio*, corrispondente alla latina *Vale*. Pag. 17. *Col comune, periglio*. leggi. *Col comune periglio*; Pag. 33. *Ed il mio tronco*. leggi. *E'l fermo tronco*. Pag. 41. *E vuoi, Uomo*. leggi. *E vuoi chiaro veder*. Pag. 59. *Se più che libertade, ec.* leggi. *Le tue laute vivande a quel commenda, Ch'anzi che libertade, il cibo apprezza*. Pag. 77. *Ast Taurus: te equidem, ec.* leggi. *Cui Bos: haud equidem venientem te, improbe, sensi*. Ivi. TORRO. leggi. TORO. Pag. 79. *qua sub aprica*. leggi. *qua sub opaca*. Pag. 99. *CONFEDDRATI*. leggi. *CONFEDERATI*.